# LUCREZIA

TRAGEDIA IN CINQUE ATTI

**DI PONSARD**

*Tradotta e ridotta liberamente*

PER LA SCENA ITALIANA

**DA VITTOR CARLO RUGGERO**

SOCIO-ATTORE

DELL'ACCADEMIA EUGANEO-FILODRAMMATICA

I SOLERTI IN PADOVA

## IL SIGNOR MARTINO

OVVERO

## SPIRITO E DENARI

COMMEDIA IN UN ATTO

MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

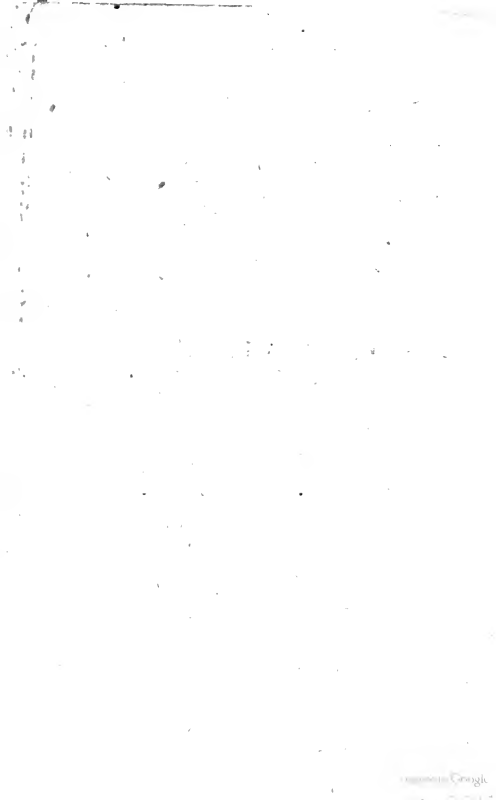
*Nei Tre Re, a s. Gio. Laterano*

1847

*Queste due Traduzioni sono poste sotto la salvaguardia delle Leggi e delle Convenzioni Austro-Italiche quali proprietà del Tipografo*

P. M. Visaj

A

MIA SORELLA LAURA

# LUCREZIA

# PERSONAGGI

Giunio, soprannominato Bruto.
Sesto Tarquinio.
Valerio, soprannominato poscia Pubblicola.
Collatino, marito di Lucrezia.
Lucrezio, padre di Lucrezia.
Sulpizio.
Tito, ed
Arunte, fratelli di Sesto.
Lucrezia, moglie di Collatino.
Tullia, moglie di Bruto.
La Sibilla di Cuma.
La Nutrice di Lucrezia.
Laodice.
Uno Schiavò di Tullia.
Messaggiero.
Schiave.
Cittadini.

# LUCREZIA

## ATTO PRIMO

Camera dell'appartamento delle donne nella casa di Tarquinio Collatino, a Collazia. Tre porte, chiuse da cortine, s'aprono nel fondo sopra il cortile. A sinistra, una porta che mette alla stanza di Lucrezia; a dritta, un'altra porta, che comunica col resto del gineceo. Delle sedie e de' mobili all'antica sono disposti qua e là. È notte. — Al levarsi del telone, Lucrezia con una rocca in mano, è assisa presso una tavola situata fra essa e la sua nutrice. Più schiave, intorno a Lucrezia, sono intese a varj lavorii. Una lampada sulla tavola.

### SCENA PRIMA.

*Lucrezia, la Nutrice, Schiave.*

*Luc.* (*ad una delle Schiave*) Alzati, Laodice; e attigni nuovamente dall' urna l'olio che deve ardere in quella lampada. Verranno più tardi le ore del riposo. La notte è appena cominciata, e voglio finire di filar questa lana, prima che si estingua quella lampada già due volte piena. (*Laodice eseguisce*)

*Nut.* Lucrezia, mi ascolta: già tu non obbliasti com' io fin dal tuo nascere ti tenni fra le mie braccia, e come, morta tua madre quando tu vedesti la luce, fui io trascelta a tua nutrice. Da quel dì, non t'ho abbandonata più; e benedissi alla sorte, allora ch'essa ti guidò alle nozze di Collatino. Permetti dunque ch'io favelli. I laticlavj pel tuo sposo, li filino le tue schiave. Io le farò vegliare, finchè il sacro gallo annunzii il giorno novello. Ma tu, mia diletta, sospendi il tuo lavoro; meglio lo riprenderai dopo un po' di riposo. D' altronde, e perchè darti a tante veglie penose? Cerca di distrarti, invita le tue pari; e di tempo in tempo danze, concerti riconducano la ilarità ne' tuoi solinghi focolari.

*Luc.* Quando mio marito, da prode soldato di Roma, combatte; com' egli da uomo, degg' io agire da donna. Abbiamo ambidue il nostro uffizio; egli coll'armi alla mano deve difendere il suo re, dee mostrarsi esempio ai soldati ch'ei comanda: eguale è il mio uffizio, quantunque men grande l'opera: io, comando qui, com'egli nel campo; e la mia virtù dev' essere eguale al mio grado. La virtù, che s' addice ad una madre di famiglia, è d'essere prima a maneggiar l'ago, la più industre a filare la lana, ad apparecchiare l'abito conveniente ad ogni stagione, affinchè rientrando al focolare domestico possa il guerriero indossare la bianca tunica, e ringraziare gli Dei di trovarvi sulla soglia una consorte sollecita e che affettuosamente

io accolga. Lascia ad altre i concerti e le danze. La casa di una sposa è un tempio sacro, ove nemmeno il sospetto dee penetrare giammai.

*Nut.* Questo rigido zelo a me sembra troppo; la gioja alla tua età è un innocente bisogno. Che può trovarvi da mordere la malignità? L'onore, o Lucrezia, non dipende già da un ingiusto capriccio; e basta per tutto, che il cuore sia puro.

*Luc.* No, non basta per il pudore l'averne il suo culto soltanto nel fondo dell'animo. Deesi rendere omaggio a lui anche in faccia del pubblico; e comecchè tutto debbasi rivogliere a questo fine, ella è colpa eziandio il destare sospetto.

*Nut.* Ebbene; sia. Prolunga pure cotesto tuo austero ritiro, dalla tua soglia solitaria allontana i piaceri: ma almeno, cessando d'aggiungere alle noje la fatica, il lavoro non abbrevii le tue notti. Il sonno conserva la beltà del volto; ma la mancanza di riposo vi lascia sempre i tristi segni del suo passaggio. Bada, che il tuo sposo, al primo rivederti, non ti trovi al ritorno men bella che alla sua partenza.

*Luc.* Tu mi solleciti indarno: istrutta dalla mia ava io rimarrò fedele ai costumi da essa appresi. Le donne del suo tempo mettevano ogni lor cura a sorvegliare alle opere, a meritare così, che si leggesse sulla loro tomba, d'una Romana ben degna epigrafe: « Questa visse in sua casa, e filò della lana. » Le dita laboriose rendono più pronto lo spirito, mentre fra gli

così la virtù s' addormenta. Il lavoro, è vero, può oscurare la mia bellezza; ma niente oscurerà il mio onore; e se mi è forza scegliere tra danno e danno, le rughe sulla fronte stanno meglio che la disonoranza sul nome. Ma basta; il tempo in tali discorsi trapassa; e quando muovesi la lingua, resta oziosa la mano. Seguitiamo il nostro compito.

SCENA II.

*Collatino, Bruto, Sesto, Tito, Arunte e dette.*

(*I sorvenuti sollevano la cortina d' una delle porte del fondo, e contemplano Lucrezia che lavora. Pausa. S'avanzano quindi verso Lucrezia. Due Schiavi restano verso il fondo della scena*)

*Ses.* Gloria a Lucrezia! Collatino ha vinto. (Dio! quanto è bella!

*Bru.* (Quanto è nobile e degna!)

*Col.* (*a Lucrezia, che s'è alzata alla venuta dei Principi*) Conviene che tu ci perdoni; una tale visita può farti maraviglia; ma onde splendesse questa pubblica prova, io ho vantata la tua saggezza, e la ho posta allo sperimento.

*Bru.* Io sono men pazzo di te; si ha torto, o Collatino, chi alletta i ladri coll' esca della preda.

*Ses.* (*da sè*) L' imbecille ha detto la verità.

*Luc.* Signori, io vi saluto. Non cale a qual fine voi l'abbiate risolto; il vostro arrivo qui, ri-

conducendo il mio sposo, m'è di allegrezza. siate i benvenuti. ( *Ella si rimette a sedere, i Principi e Collatino siedono com' essa su delle sedie avvicinate dagli Schiavi. Bruto resta in piedi*)

*Ses.* Ecco come ne venne, o Lucrezia, cotesta idea. Da un anno tuttora assediamo Ardea, e nulla abbiamo a fare entro i nostri trinceramenti, tranne che bloccare il nemico e si privarlo di vittovaglie. Ora lo starsene colle braccia incrociate in una palizzata, durante un inverno intiero, ella è ben rea cosa. Per deludere dunque la noja eravamo a banchetto, i miei fratelli qui presenti, io, Bruto e Collatino; e passavamo le ore mescendo nelle coppe i migliori vini della Sabina col mele delle api.

*Bru.* Si, tu sei a tavola un maraviglioso soldato; ciascuno de' tuoi banchetti vale solo un combattimento.

*Ses.* Che vuoi tu dire, sciocco?

*Bru.* Che tu hai la gloria d'affamare i nemici più che qualsiasi vittoria; poichè i tuoi guerrieri conviti si fanno in modo da troncare valentemente e viveri e bevande. Il coraggio, a questo riguardo, è fuori del suo campo, il coraggio oggi stassene nel ventre.

*Ses.* Taci, Bruto. La materia è al di sopra di uno stolto; il dominio dell'aquila scappa allo scarafaggio.

*Bru.* Non farti, o Sesto, tante beffe. L'aquila, sublime sulle sue ali, un giorno, scherniva l'infimo scarafaggio — Scommettiamo, l'insetto

le disse, ch' io ti supero nel volo. — L'aquila accetta, per ridere; e si slancia da terra; poi grida, librandosi sull'ale distese: — La scommessa è mia. — No, tu l'hai perduta, disse lo scarafaggio, il quale, allorchè l' aquila stava per alzarsi a volo, s'era spiccato su lei, e tenutosi fino allora nascosto. Tale un monte tocca il cielo, e un filo d' erba gli sta sopra e lo domina.

*Ses.* Questo sciocco m' ha distratto, o Lucrezia; io finisco. Com'erano le nostre teste riscaldate e dal parlare e dal vino, di discorso in discorso giugnemmo a vantar a gara la virtù delle nostre donne. Anche Bruto, mi pare; e bisogna pur dire, ch'egli avesse cioncate assai più coppe di me.

*Bru.* Una moglie fedele, leopardi senza unghie, uccelli senz' ále, fiume impetuoso che risalga il suo corso, sono cose veramente che non si vedono sempre.

*Ses.* Il tuo sposo intanto troncando la discussione: — Disputare di parole, gridò, ell' è una lotta vana, so io un mezzo sicuro di provare che la mia Lucrezia ha diritto di aver trionfo. Noi siam vigorosi; non siamo che a nona; a cavallo! e tutti cinque alla volta della nostra casa! Giudicheremo così coi nostri occhi le nostre donne, ed apparrà meglio la loro gloria, o la loro vergogna; questa improvvisa visita, affatto imprevista, le mostrerà a ciascuno di noi senza velo. — A cavallo! a cavallo! gridiamo noi altamente; ed al primo imbrunire entriamo

in Roma. Ci facciamo da prima dalla moglie di Bruto, che in mezzo a danze e suoni, festeggiando quanti ha Roma patrizj, pe'nuovi amici dimenticava gli antichi. (*Ei batte su queste ultime parole*)

*Bru.* La donna di Sesto era ben più commendabile; ella non aveva alla sua tavola che un solo convitato.

*Ses.* Insomma, sopra uno stesso punto parevano tutte d'accordo, nel darsi bel tempo. L'una s'adornava le chiome, mentre le schiave le facean fumare l'incenso ed i soavi profumi, e studiava un atteggiamento grazioso, che non aspettavasi gli sguardi d'un marito assente; l'altra immemore di amori, con avida mano, colla faccia ora tutta infiammata, ora livida, interrogava i dadi, o gittava l'aliosso, e disputava al gioco l'oro de' suoi braccialetti. Tu infine, tu sola, straniera a tal lusso, ti sei mostrata da saggia e diligente, eccitando col guardo le tue femmine, a'loro lavori prendendo parte tu stessa, vegliando le caste notti al focolare reso da te luogo di religione e non di feste; e provando che un cuor grande sa usare dell'ozio a prò del dovere e non de'piaceri. La tua virtù ricade a disdoro delle nostre donne. (*Sesto a queste ultime parole s'è alzato. Lucrezia e gli altri si alzano egualmente*)

*Luc.* Signore!

*Aru.* Sì, Collatino ha vinta la scommessa. Gloria a Lucrezia, e gioja al suo sposo felice.

*Luc.* Per sì poca virtù è troppo alta la lode; e

il biasimo, o signore, è troppo vivo per il fallo. A giudicar dall'aspetto c'inganniamo sovente; qualunque sia l'esterno, può esserci nell'intimo l'onore.

*Ses.* È poco trionfare; tu sai essere ancor generosa.

*Col.* Io segnerò questo giorno tra i più felici della mia vita. Frattanto s'ammanniscano agiati letti per gli onorati miei ospiti; e dopo sì lungo viaggio un calmo sonno ristori le membra. Ma prima però un buon desco li disponga a dormire tranquilli sino a domani. (*Essi escono per una delle porte del fondo. Lucrezia fa escire le sue femmine per la porta laterale a sinistra, e si trova sola con Bruto, rimasto un pò' addietro degli altri. Ella lo arresta nel punto ch' egli è per varcare la soglia*)

## SCENA III.

*Lucrezia, Bruto.*

*Luc.* Ascoltami, Giunio.

*Bru.* Chiamami Bruto piuttosto; è questo il mio nome. E non sono io davvero un bruto, un imbecille?... Non lasciarmi parlare; la mia stoltezza di troppo piena è bisogno che trabocchi. Ne sento gli spessi flutti sobbollirmi nella testa ed essa m'affogherà, se mi fia forza arrestarla. Non son io (tutti il sanno), non son io un essere, cui tutto è scombujato lo spirito, uno stolto troppo sprezzato per ispirar timore, cui, solo dei suoi, per una pietà mentita si lasciò invo-

lare ai littori i suoi giorni umiliati, perch'egli divertisse i principi oppressi dalla noja, e che, per la sua demenza assolto dalla pena de' suoi avi, mostrasse Tarquinio capace di esser clemente? Dicono che il leone, il quale s'abbevera di sangue, allorchè riscontra nel suo cammino un cadavere giacente, dopo d'averlo fiutato con avide nari, se non resta più a quello anima nel petto, respinge con disdegno il corpo esanime; e riserbando per miglior tempo la sua famelica ira, va in traccia altrove d' una preda, cui il suo dente satollo sotto l'estrema doglia faccia fremere la vita, e squarci una carne, la quale palpitando provi d' aver sentito ogni laceramento. Tarquinio, il re superbo è il leone; sicchè essendo egli il leone, son io la morta bestia; e Tarquinio - leone, quando m'ebbe intorno bene osservato, non trovandomi affatto un' anima, ha perdonato. Egli ha, per Dio! altre prede a seguire. Io non valgo la morte, ed è perciò ch'io vivo. Uccidere Bruto sarebbe far torto a Sesto, che lanciando su me i più pungenti suoi dardi mi tiene a' suoi fianchi, come in riserbo, per esercitare il suo spirito, quand'ei se ne senta talento.

*Luc.* Giunio!

*Bru.* Chi dunque? Io, Lucrezia, io un Giunio! Un parente del re Servio Tullio! Un ingenuo patrizio, un senatore di Roma! un uomo illustre io, io che non son nemmeno un uomo! Ognuno insulta a Bruto qui; ma se io fossi Giunio,

curverei io la fronte sotto le ingiurie? Bruto bacia la mano del carnefice di suo padre; ma Giunio sapria ben egli quanto avesse a fare. Egli sarebbe stato, sì (per te, Romolo, il giuro!) sarebbe stato o vittima, o sacrificatore, se io fossi Giunio... Giunio, in breve, avrebbe fatto tremar di spavento quelli che Bruto fa ridere. Tu ben vedi adunque, o Lucrezia, che non si conviene più disonorare in me il nome di Giunio. Bruto, ecco il mio nome. Convien chiamarmi Bruto, il bruto che ognuno ingiuria e ributta. Ed anche ciò è un innalzarmi; io sono più basso; il bruto ha la sua compagna: ed io, non l'ho. Sesto m'ha rapita anche quest'ultima gioja: egli ha fatto sua preda quella donna ch'era mia; e tu l'hai veduto poco fa sferzare insolentemente lo sposo coi lauri dell'amante. In grazia di Sesto l'onta mi perseguita, m'ha spinto sino allo stremo dell'abbiezione; e ritta sul mio limitare m'attende all'entrarvi, mi segue all'uscirne. E va bene! Il marito s'accorda alla donna, l' uno essendo ridicolo, e l' altra infame.

*Luc.* Giunio, io ti sono ben affetta; e tu il sai, poichè posi tutte le cure a ben riceverti dal dì, che, liberato mercè l'intrepido tuo braccio dalle spade dei Sabini e dei Volsci, Collatino t'aprì la sua soglia ospitale, e ti diede ricovero a' suoi domestici lari.

*Bru.* È vero, sì...

*Luc.* Il mio sposo ti ama. Queglino che sono cari a lui, sono cari a me pure. Oltre di ciò tu sei

sventurato; alla mia amicizia, nel cospetto della sciagura, s'aggiunge la pietà. Ogni nuovo affronto che tu soffrivi era alimento alla mia perseveranza; ma, dopo la pietà, sopravvenne la maraviglia nel vedere un Giunio in cotesta abbiezione. E volli risolvere in fine i miei dubbi; osservai; compresi; ed io non dubito più.

*Bru.* E che hai tu compreso?

*Luc.* Che un fuoco, il quale par morto, cova sotto la cenere.

*Bru.* Che dici tu, Lucrezia?

*Luc.* Indarno tu vuoi celarti. Bruto, tu non sei qual sembri. Dacchè tengo gli occhi su te, tutto me lo attesta; la tua voce a forza repressa, la tua aria, il tuo gesto. La tua stupidità non è che una finzione; tu ti fai piccolo per tema di parer troppo grande.

*Bru.* E son grande davvero; e si grande, che son chiamato da tutti lo sciocco più grande di Roma.

*Luc.* Un dì fa, te presente, si favellava de'nostri avi, di Romolo, figlio di Marte, ricevuto fra gl' Iddii; com'egli sparve di mezzo al suo seguito, quando un'improvvisa notte ebbe messo in fuga il popolo... alcuni l'aveano visto lanciarsi nell'aria, sul cocchio di suo padre, cinto di lampi; ma altri (ed era il maggior numero) vi sospettavano, che il senato congiurato avesse ferito nell'ombra. A questo punto del racconto io interrogava i tuoi occhi. Un lampo vi passò, che poi tosto oscurossi. Ma era già bastante. Questo lampo di vendetta rischiarò tutto il

piano de'tuoi disegni: e poi a quella volta ancora non hai tu forse lasciato esalare dinanzi a me con un profondo sospiro il tuo cuore oppresso? No, no; tu non sei quel credesi a Roma. Sotto Bruto, c'è Giunio; e lo stolto nasconde l'uomo; e più tu abbassi l'anima tua dalla sua altezza, più tu provi con ciò, che se ne dee paventare; più ti colmi di onte, e più divorando sè stessa è da temer la vendetta.

*Bru.* Tu l'indovinasti, o Lucrezia; e questa confessione fatta a te, ben poco mi deve porre in riguardo. Sì, ho abbandonato il mio nome, ma per meglio riprenderlo; ricevo tutti i colpi, ma per renderli meglio.

*Luc.* Oh tenebrosa profondità di un tale risentimento! Io non vi affisso l'occhio senza raccapriccio. Ma poichè l'amicizia ha potuto penetrare la tua astuzia, guardati, che il nemico non s'accorga del suo inganno. Vivendo sotto Tarquinio, tu vivi sotto la scure; un errore la tiene sospesa, un sospetto la distacca; tradirti un istante è stenderle sotto il collo; e tu sei morto, se non sei più stolto. Quando penso agli effetti d'un solo accento, io tremo. Oggi mostravi troppo di ragione, mi sembra. La tua follia era l'ebbrezza del buon senso; e i tuoi detti velati non erano che più acuti a ferire. Quell'ardito linguaggio...

*Bru.* Io posso usarlo senza temere. Più liberamente favello, e meno ho l'aria di fingere. Per apparire sincero e non calcolatore, conviene che la mia follia abbia anche talora alcun che di ra-

gione. La franchezza d'altronde, in questi tempi, e la sensatezza sono oggetti di scherno. Nè credere che per aver tu saputo comprendermi, io mi lasci sorprendere mai da altri sguardi. Ingannare un amico è più malagevole che nascondersi al sospetto addormentato. Alla vista dei Tarquinj, il pericolo ch'io tocco ammonisce tosto il mio gesto e la mia lingua; la mia vendetta, ella stessa è pronta a calcolare che il cammino più certo al suo scopo è il saper dissimulare e la pazienza. Ma tu, tu ti attiravi tutta la mia confidenza; e la tua pietà disarmava ogni mia prudente cautela. Dolcemente commosso, io voleva un momento conoscere la beatitudine d'espandere alquanto l'anima.

*Luc.* Oh! sì. Io lo veggo. Ma un'altra causa di sgomento per me giace in un pensiero che ti deve ardere nel fondo del cuore: e comprendo meno le tue parole audaci che i tuoi raccolti e lunghi silenzi. Qualunque sieno i tuoi disegni, a tentar la fortuna, tu avventuri ben più che il comune stato. Altri non hanno a rischiarvi che il loro solo avvenire; ma te il passato dee rattenere. Dopo aver tanto fatto per ben contraffarti, a disvelare qual sei convienti fare ancora di più. Tanti sforzi sovrumani per riuscir degnamente vogliono un fatto luminoso, e non permettono più che se ne perda la fatica negli oscuri pericoli d'una vana intrapresa.

*Bru.* Quali pericoli?

*Luc.* Io non so; ma de' rumori sinistri son giunti

nel mio ritiro insino a me. Forse in questo momento si trama qualche cosa; forse alla sollevazione non vi manca che un'anima; e tu, Giunio, non sei che troppo acconcio a dirigerla, tu, da venti anni di affronti istrutto a vendicarti, istrutto a comandare alle passioni degli altri, da venti anni impiegati a comandare alle tue. Io temo che quest'esca non ti venga a tentare; volli consigliarti alla pazienza; quanto più avvilito, tanto io ti stimo più magnanimo.

*Bru.* Generosa amicizia! Però rassicurati. Senza dubbio verrà un giorno .. ma questo giorno è ben lontano. Ah! perchè la fortuna mi è invida tanto d'avermi niegato perfino una casta sposa? Se colei, che disonora sempre più un nome disonorato, e che nell'uomo vile avvilisce il marito, se fosse stata qual tu, o Lucrezia; se l'anima mia avesse potuto confidarsi in quella d'una donna, e trovare ne' suoi penetrali la pace e l'amicizia or fuggitive da me; allora, questo usbergo della domestica felicità mi avrebbe reso invulnerabile al pubblico insulto; ed avrei inteso, tranquillo nel mio ritiro, il grido dell'infamia morire dinanzi alle mie soglie. Ma la sorte ancor malcontenta ha coronato la mia onta e l'ha messa al colmo. Pure essa mi tratta con qualche dolcezza; se mi toglie una sposa, mi accorda una sorella. Ah! t'accompagnino gli Dei del loro sguardo tutelare, e riserbino per me solo la loro collera! Proteggano essi sempre i tuoi giorni...

*Luc.* Silenzio. Alcuno s'appressa. Tornati il Bruto di prima.

## SCENA IV.

*Collatino, Sesto, Tito, Arunte e detti.*

*Ses.* Ah! eccoti, o Bruto! E Lucrezia, con Bruto! Oh raro raffronto del giorno e della notte, del cielo e dell'Erebo! Noi veniamo a cercarvi; ciascuno osservava, che mancavi tu, o Lucrezia, e che mancava Bruto. (*a Bruto*) Sì, quando tu non sei là, ogni banchetto pare scipito, addormentato ogni piacere, ogni gajezza languente. Su, via, svegliaci tu!

*Bru.* E come contentarti? Vuoi tu ch'io balli, o t'aggrada più ch'io canti?

*Ses.* Tu! cantare con quel tuono di voce così lamentevole!

*Bru.* Lasciami raccontarti, o Sesto, un'altra favola. Il gallo un dì cantava; e la talpa diceva aspra la voce di lui e discordante il suo grido: — Non tacerà mai costui? chi è questa sconosciuta, questa aurora, alla quale alza ogni giorno i saluti? — E il gallo le rispose: — Io canto l'ora del ridestarsi, perchè io ho occhi, e posso veder il sole —.

*Ses.* A che mira co'suoi apologhi?

*Bru.* Fissa bene, o Sesto, questi due punti simigliànti; se io ti risveglio, e tu così dormi, io sono il gallo e tu la talpa cieca.

*Ses.* No, la talpa sei tu, Bruto, senza alcun dubbio; perchè se il tuo occhio vede, il tuo spirito però è affatto cieco, povero idiota!

*Col.* Sesto, è troppa la tua asprezza. Sii cortese a Bruto in nome dell'ospitalità. Esso qui è mio ospite, e lo protegge il mio tetto. E poi è una specie di sacrilegio verso gli Dei. Colui, al quale Minerva corrucciata ha rapito il senno, finchè è sotto la mano di lei, diventa per noi sacro.

*Ses.* Bah! il motto non morde, veduta la spessezza del cranio; e mai percossa di bastone non ruppe testa di asino.

*Bru.* Ma pure l'altro anno vedendomi cadere, tu dicesti: — Guarda bene; un cervello vuoto ben presto va fracassato. — Tu ti contraddici.

*Ses.* Ah! sì, me ne ricorda ancora; voglio divertirti, Lucrezia, con tale storia. Poco ci volle, perchè Bruto a tutti noi desse forse la legge. Se sua madre avesse vissuto ancora, Bruto saria stato re. Quanto a me io vorrei assistere alla festa, e mirarlo collo scettro in mano e il diadema sul fronte. Era, quando Apollo affliggeva i Romani colle sue pestifere saette. I miei fratelli, Bruto ed io andammo in Grecia a consultare la sacerdotessa del tempio di Delfo. Dopo aver posto sull'altare del Dio noi dei ricchi presenti, Bruto un bastone così grossolano che lui...

*Bru.* Vi avea lasciata la scorza, affinchè il legno conservasse meglio la sua robustezza.

*Ses.* Ci prese vaghezza di sapere chi di noi avrebbe regnato prima. — Sarà quegli di voi quattro, disse la fatidica voce, quegli che primo abbraccierà sua madre. — Bruto stupì tanto, che si buttò per terra, il malaccorto!

*Bru.* Ognuno può fare un mal passo.

*Col.* Andiamo, signori, andiamo a mensa. Vieni, o Bruto; e non temere ch'io applauda agli schernitori. Sotto la mia fede protettrice i miei ospiti sono eguali; a tutti io devo la stessa onoranza. Ognuno, certo d'esservi accolto, può picchiare alla mia casa; e a tutti si apre, dove io sono presente; e questa cura appartiene a Lucrezia nella mia assenza.

*Luc.* Il desiderio del mio sposo è legge per me.

*Ses.* Seguici, Bruto; e cammina dritto, che tu di nuovo non cada. Or che vi penso, è chiaro che Apollo non aggradì l'offerta del tuo bastone; e per mostrare il suo sdegno, ei ti ha fatto cadere. (*tutti escono*)

*Bru.* (*uscendo ultimo*) No. Il Nume fu contento. E tu ancora non sai, che sotto la scorza di quel bastone racchiudevasi una verga d'oro.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

# ATTO SECONDO

Camera nella casa di Bruto, a Roma. La camera mette dal fondo sull'atrio; e comunica, per due porte laterali, a manca coll'appartamento di Bruto, a destra con quello di Tullia. L'arredo elegante di questo luogo dee contrastare colla semplicità dell'appartamento di Lucrezia. Tavola, presso alla quale è assiso Bruto. È giorno.

## SCENA PRIMA.

*Bruto.*

— Quegli, che primo abbraccierà sua madre, regnerà primo. — Ed io abbracciai la terra. Non ho forse compiuto l'oracolo? Non è forse madre comune dei viventi la terra? Quando poi ebbi offerto al Dio la mia verga d'oro: — Bruto, mi fu risposto, tu mi offri il tuo emblema; la sostanza è eguale, e la stessa è la scorza. Il bastone infrangerà lo scettro, e due volte il nome che si dà ai folli, sarà fatale ai re. — (*si alza*) Che si dà ai folli! È appunto quello onde mi nomano, Bruto! ma così son io, che governerò Roma! Invero, io provava come uno slancio che mi trasportava in alto verso il comando; questo intimo oracolo era di già il segnale che dominerei, e ne sarei degno. Ah! io governerò!... Il decreto del fato è chiaro; già sento destarsi un turbine nell'aere. Tar-

quinio vuole sottomettere tutto al suo talento; egli non incurva che con isforzo la nobiltà romana. Se qualcuno dei primi tende ad emergere, egli abbatte ogni fronte, che non può rabbassare. Ma contro di lui una cupa collera si addensa; sotto la oppressione l'odió cresce tra l'ombra, quantunque si obbedisca intanto senza mormorare; ma chi più non mormora è già presso alla cospirazione. Si, Lucrezia ha detto il vero; qualche cosa si prepara. Venga un'occasione, venga un uomo alla lor testa; i patrizj, mal domi dai re, sapranno rialzarsi dal loro letargo e'racquistare i propri diritti. E questo uomo son io, che attendo il supremo onore di vendicar la mia patria, mio padre, me stesso; d'affrancar l'avvenire, di punir il passato, di far glorioso il mio soprannome di insensato. O Roma, che io tanto amo, e che sì spesso invoco, Roma, pe' tuoi felici destini io verserò all'uopo tutto il sangue mio. Ma intanto in necessario sacrifizio deggio offerirti la mia pazienza, e tu l'accetta.

### SCENA II.

*Valerio e detto.*

*Bru.* Che rechi, o Valerio?

*Val.* Amico, allegrati. I tuoi voti son pieni; e dalle parole passiamo ai fatti. Ho visitato parecchi de'principali di Roma, e tutti, patrizj, cavalieri, senatori, cui già rincrescevano le al-

terigie del tiranno. Ho aguzzato il loro sdegno, infiammati i loro spiriti, ribaditi i punti che gli aveano inaspriti; e poscia risvegliandone la speranza, ho fatto lucere a' loro sguardi la libertà; e non gli ho lasciati che dopo aver gittato nel loro animo il germe profondo di un vigoroso disegno. Di già si mormorano all'orecchio detti arditi; di già si interrogano, discutono, consultano; ed assenti i Tarquinj, or che meno si sospetta, arcane intelligenze si propagano, si infiammano. È giunto l'istante di spingere innanzi i pochi che sono indecisi. — Manca un capo che ci comandi, mi diceva un patrizio — Ed io — Questo capo, risposi, vive; ed apparirà, quando ne sarà tempo, ed (io ve lo giuro) ne sarete contenti —. Giunio, or tocca a te. Non ti par tempo ora d'agire?

*Bru.* No, bisogna ancor aspettare.

*Val.* Ed è Bruto che parla? Bruto ha in pugno la vendetta, e la differisce?

*Bru.* Non la differisco, che per meglio assicurarla.

*Val.* E intendi?...

*Bru.* Di andare sino allo scopo. Quanto meglio ho maturato il mio piano, più devo essere fermo a non arrischiarlo per affrettarne il termine.

*Val.* E tuo padre svenato...

*Bru.* Sarà vendicato più tardi.

*Val.* E i tuoi affronti...

*Bru.* Io sono fatto per le parti di oltraggiato.

*Val.* E tutti i nostri partigiani, de' quali eccitai l'ardore, come sentiranno la novella di questo ritardo? Che dirò loro, allorchè mi dimande-

ranno, perchè il mio braccio è lento, quando i miei labbri son pronti?

*Bru.* Tu dirai loro, che ben poco è pensare a distruggere, se non si pensa pure come ricostruire.

*Val.* Ben dici.

*Bru.* Ed espulsi i Tarquinj, chi si porrà in loro vece? Sarà il senato, o la plebe? O se si vorrà tentare la prova di un altro re, chi potrà essere questo eletto?

*Val.* Bruto, lo sarai tu.

*Bru.* Ben altra ambizione è la mia; voglio il bene di Roma, e verace io lo voglio. Conosci meglio ora i miei pensieri. Fin adesso non si parlò che di vendetta e della scelta del mezzo; ma ora è tempo che ciascuno di noi sappia quale dopo i conflitti sarà la sua parte. Valerio, se il mio voto dee prevalere, nè io nè altri mai si chiamerà re. Tarquinio fu un tiranno, altri del pari potrebbe esserlo. Roma, qual' è, non ha più uopo di padrone. Allorchè debole e minacciata da principio ella doveva vincere a prezzo della sua salute, allora era bene che un poter forte apprendendo ubbidienza agli insubordinati, tenesse unite le forze cittadine ed operasse di pronto consiglio, onde far fronte all' impeto che l' attorniava. E Roma ha trionfato. Ma sicura si addormentò; e Roma anneghittita si muore, se un generoso sforzo non la strappi dalla turpe mollezza, in cui si consuma.

*Val.* Dunque tu vuoi che qui regni la moltitudine?

*Bru.* No, no; sarebbe un altro servaggio. Il popolo turbolento, seguace delle proprie passioni, è facile preda ad ogni fazione. Colui che sa meglio lusingare la cieca massa, ne trae seco il suffragio e governa alla sua volta; e le ambizioni commosse non producono che torbidi e scempj.

*Val.* Or bene!

*Bru.* Alto è il disegno, ch' io medito. Atene e Sparta me lo suggerirono: Atene, che limita il regno de' suoi magistrati alla durata di un anno; Sparta che ha due reggitori simultanei. Due egregi governino Roma insiem dipendendo e dal senato e dal popolo; a tutti sia campo di giovare al bene comune; i poteri e le forze equilibrate si dirigano tutte a prò della patria.

*Val.* Il tuo disegno ha ricevuto il soffio della ispirazione. Ben parmi, che ei potrà dare a Roma e la fortezza di Sparta e il senno di Atene.

*Bru.* Ma chi s' appressa? Sesto! Lasciami, Valerio. Tu disponi gli spiriti, finchè si deve indugiare; ma serba il più geloso segreto su me.
(*Valerio parte*)

## SCENA III.

*Bruto, Sesto, Tullia.*

*Ses.* Tu, o Tullia, tieni menzognero il mio racconto. Eccoti chi ne sarà giudice. Benchè scemo di ragione, i suoi occhi però sono buoni a ve-

dere; e non varrà che meglio. Ascolta, o Bruto, e dinne tu se io invento. Narravo come Lucrezia è là più saggia delle Romane, e che il lustro della sua bellezza non ha rivali. Ma io grido e giuro indarno; Lucrezia ha reso Tullia incredula. I tuoi occhi ne furono testimonj; io me ne appello a te.

*Bru.* Quando il pastore trojano, il rapitor senza fede, per il quale dovea perir Priamo e Troja, fu scelto per dare il pomo alla più bella, egli non aggiudicò il premio a Minerva; Paride, il pastor impudico lo pronunciò per Ciprigna.

*Ses.* Che dici tu di Ciprigna, Bruto, brutissimo? Parlaci di Lucrezia.

*Tul.* Oh disputa importante! Sarà bello tramandare alla posterità, che un principe, un figlio del re Tarquinio ha disertato come un malvagio soldato il suo campo per venire ad accertarsi de'begli occhi di una donna. Ecco un discendente del sangue di Enea, eccolo occuparsi d'un tessuto, e mettere il suo orgoglio a scernere della lana, novello Paride ai piedi di una nuova Elena.

*Ses.* Tullia!

*Tul.* E che? non mi dicevi tu, che un lavoro domestico è per te pieno di allettamento? E lo strepito dei fusi non ha per te tanta attrattiva, che ti fa qui obbliare lo strepito delle armi? Certo la tua Lucrezia ha sublime il cuore; a fronte di uno schiavo è ben alto; e comecchè ella sia dotta a tenere la rocca, dinanzi ad un tal merito è forza inginocchiarsi.

*Ses.* Certamente conviene meglio, ed è lustro più grande avere la sua porta spalancata ad ogni primo che v'entri, saper discernere il più forte alla lotta, il danzatore più agile, e l'armonia più soave; essere la più destra al giuoco degli aliossi, imbiancarsi le guancie per udirsi dire dalla folla, che al paragone l'avorio è pallido e la neve sbiadita; sorridere a punto a quanto si dice, col corpo steso su cuscini d'un letto, destando lo zefiro colle lievi penne agitate dalle ancelle intorno alla loro padrona, e coi capegli intrecciati di fiori. Io non ne conosco veruna in questo genere di gloria, la quale ti possa, o Tullia, rapire la palma.

*Tul.* (*da sè*) (Amari sarcasmi!) Io ammiro la lezione; ma tu un tempo parlavi di tutt'altra maniera. Se ben mi sovviene alla mente, tu trattavi da vili quell'anime che si occupassero in opere da servi; tu volevi che una donna a'tuoi sguardi paresse più bella con degli unguenti e profumi, con una chioma ondeggiante di trecce infiorate, colle eleganti attrattive d'un ricco abbigliamento; e lasciando la rocca alle dita plebee, vivesse ai concerti ed a vivaci colloquj. Tu stesso, aggiungendo alle tue parole l'esempio, colla cintura più lassa e con più ampia veste, unto i capelli, coronato la fronte di mirti, ti facevi vanto del nome di effeminato. Ti gradivano meno allora i costumi dell'età antica. E da che vien oggi il tuo cangiato linguaggio, e che, stimando ora cotanto gli oggetti del tuo antico disprezzo, tutto quello

che stimavi non ha più alcun pregio a' tuoi occhi? L'onore, a quel che pare, ne lo si deve tutto a Lucrezia!

*Ses.* È un fatto.

*Tul.* Tutto ti alletta nella tua incantatrice; tu ti regoli su essa; quanto ella fa, in altri ti spiace, in essa lo ammiri. Ah! tu l'ami!

*Ses.* La sua virtù io amo.

*Tul.* Io ignorava su ciò la tua tenerezza estrema. Tu fosti tardo a farla brillare.

*Ses.* Era per mancanza di oggetto potente ad eccitarla; ed alla saggezza di Lucrezia ne ridonda una gloria tanto più grande.

*Tul.* Ti comprendo. Va bene. Non farti riguardo veruno. Lucrezia ti attende. Corri a lei; penetra nel secreto di quella casa, che ricetta il tesoro di sì rara virtù; entra in quel ricinto, dove s'ha tante cure di munirsi contro dei testimonj, dove si sa chiudersi nell'ombra fida amica di ogni prudente piacere. Vanne. La purezza si invola fremendo da quella soglia, ove posa il tuo piede disonorante. Innocente o rea, una donna è colpevole in faccia del pubblico, se presso di lei si veda un tal ospite; già preveggo l' istante, in cui per questa vicinanza, la cui ombra offuscherebbe il nome più illibato, Lucrezia mi pagherà colla sua onta l'insulto della sua saggezza e la sua gloria; e piomberà sì basso da muovere pietà ai più accaniti nemici. Vanne adunque. La mia vendetta non ne sarà che più pronta.

*Bru.* (*da sè*) (Oh virtù! Può essere mai che ti

si oltraggi a tal punto?) (*si leva ed avanza verso Sesto e Tullia*) Voi poco fa, io credo, mi avete consultato e preso a giudice: ascoltatemi. Sono forse le agnelle eguali ai lupi? I calabroni visitano forse le api? No; ciascuno segue la via cui lo traggono i suoi piaceri. Dunque perchè parlate voi insieme di Lucrezia? La legge, che questo nome impone a voi, è il silenzio.

*Ses.* I tuoi ultimi accenti, o Tullia, hanno ben saputo spiegarmi che un ospite qual io ti potrebbe porre in riguardo. Io mi ritiro. (*parte*)

## SCENA IV.

*Bruto, Tullia.*

*Bru.* Che ne pensi, o Tullia? Ti pare di essere così abbastanza avvilita? Che cosa speri tu ancora, la quale ti infami di più? Non ti bastano i dispregi dell' amante? E per saziare un cuore come il tuo, è d'uopo forse di provar dispregi da qualche altro? Dimmi, o Tullia, è questo lo spettacolo, cui dovea rischiarare la fiaccola nuziale? O quando penetrasti entro la soglia consacrata a Vesta, risolvesti tu di scacciarne la Diva coll' empia scena della tua ebbrezza? Se il cielo che volle indebolire la mia ragione m'interdisse di reggere io stesso la mia casa, non dovevi tu vie maggiormente con occhio austero vegliarne all'onore, a te sola rimasto in custodia? Quanto non si sarebbe innalzato

il tuo nome, se tu avessi vissuto anche per il povero insensato! Occasione di gloria sovrana era questa; e se non a me, tu la dovevi a te stessa. Tu potevi sorpassare Lucrezia; confronta quale potevi essere, e quale sarai. Assai d'onte così! finiscano una volta! Non v'ha più che un mezzo per liberartene. Tu sei a me talmente straniera, che la mia indifferenza ha smorzato la mia collera, ed io ho talmente lasciata ogni amarezza, che all'estremo sdegno sottentra il perdono. Se io avessi commesso qualche azione indegna, io incaricherei la mia mano istessa della mia punizione; io espierei il mio delitto con un sacrifizio fiero, grande più che altra pena; io vorrei disfidare qualunque ira a spingersi più in là di me nel punirmi; io vorrei (dovesse pur la morte essere l'ultimo mio rifugio), vorrei far tacere la mia colpa nella gloria del mio giudizio. Se l'animo ti basti, Tullia, tu mi comprendi. Null'altro a dirti mi resta. *(parte)*

## SCENA V.

*Tullia sola.*

ono partiti; indarno io richiamo gli smarriti miei sensi. Io sento ancora Sesto, sento ancor Bruto. Chi è l'autore della mia rovina, quel desso è, che primo mi accusa e mi calpesta. L'altro... Oh! spaventevole presagio! Per dettarmi la mia sentenza i folli diventano saggi.

Quanto mi parve grande, allorchè piombò su me la sua terribile condanna! Ah! no; non era più quella la voce della demenza; era l'eco profondo di qualche immenso oracolo, della Dea che veglia alla fede del giuramento, nè patisce che impunemente si franga. Il cielo stesso per la sua bocca ha parlato; il cielo vuol la mia morte. Ed io, devo ubbidirlo.

## SCENA VI.

*Uno Schiavo e detta.*

*Sch.* La sala è apparecchiata; e tutti i convitati aspettano.

*Tul.* Vengo, sì, vengo. Ah! si porti pure tra questa gioja la menzogna d'un cuore straziato.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

# ATTO TERZO

La scena succede sotto il peristilo del palazzo di Tarquinio a Roma. A destra, e a sinistra le pareti sono decorate di pitture eroiche e mitologiche. Al centro dell'atrio si scorge l'altare della lupa romana. S'entra per più porte laterali, e si passa liberamente fra le colonne del dinanzi. A sinistra, nel primo piano, una tavola piena di ornamenti d'oro di galanteria; a destra un tripode di bronzo.

## SCENA PRIMA.

*Sesto e Sulpizio.*

*Ses.* Or bene, Sulpizio, che rechi?

*Sul.* Un messaggio del re.

*Ses.* Porgi. (*leggendo*) — Sesto, mio figlio. La lunghezza del guerreggiare m'ha fatto trascurar troppo la nostra terra. L'erba maligna, in pace, comincia ad invaderla, mancando un lavoratore sollecito di estirparla. Perciò tu farai bene rimanendoti fino a domani, onde essere attento alle ree piante. — Riconosco mio padre al suo stile cauto; egli ha d'uopo d'un indovino anzichè di un confidente. Egli nasconde il suo pensiero per entro al velame delle parole. Più ne è profondo il senso, e più ne sono frivoli i motti; e se vuole una testa, prende aria di scherzo, e si diverte a cimare i papaveri del

giardino. (*a Sulpizio*) Sulpizio, hai null' altro a dirmi?

*Sul.* Il re tuo padre m'ha detto ancora: — Sesto terrà d'occhio Valerio. — E per iscoprire qual vento soffi da questa parte, io sono incaricato di entrare nella sua intimità.

*Ses.* Oh buona! mio padre prende sempre le cose alla peggio; al punto, in cui siamo, chi vuoi tu che cospiri? Non il senato. Questo vecchiardo impotente è purgato degli umori che gli scaldavano il sangue; ora ch'è diventato saggio, comprende che alla sua vecchiezza conviene la tranquillità; e come continuamente da questo vuoto corpo cade giù qualche avanzo che non viene rimesso, andandone i membri di ruina in ruina, a poco a poco si struggerà facilmente la macchina. Quanto al popolo, esso non pensa che a darsi sollazzo. E poi chi sarà si ardito da farsi capo di una rivolta? Mio padre ha da saggio tagliata la testa ad ogni fazione. La casa di Numa non è più che una memoria; quella di Ostilio si estingue; e il sangue dell' ultimo re non ha che Bruto il folle per sua estrema risorsa.

*Sul.* Ma Valerio è forse...

*Ses.* Un buon oratore. Ma si lasci un tale discorso; la mia anima è tutta piena di un oggetto più presente; e il tuo zelo mi sarà ben più utile che a tener dietro alle fila di una supposta congiura.

*Sul.* Favella; il mio occhio esplora, il mio labbro sa insinuarsi... la mia mano colpisce sicuro.

*Ses.* T'è conosciuta Lucrezia, la donna di Tarquinio Collatino?

*Sul.* Si. È stimata dovunque per un modello di onore e citata in esempio.

*Ses.* Ebbene, quest'onore stesso, questa donna che tutti ammirano, io l'amo. Io l'amo! mi intendi?

*Sul.* Tu!

*Ses.* Sì.

*Sul.* Ma che? Da essa che cosa ti attendi?

*Ses.* Nulla da essa; tutto da me; l'amo, furente io l'amo; e la voglio mia.

*Sul.* Ma al coperto del suo pacifico focolare, ogni seduzione, si dice, la trova inaccessibile.

*Ses.* Sia. Ma io voglio sormontar tutto. Se non seduco, saprò domare. Voglio la mia passione o corrisposta o ubbidita. Ho pur potuto io solo impadronirmi di Gabio! Salde erano le mura, disperato affatto l'assalto; il re si ritraeva: ma io ho perseverato. Io stesso, squarciando la mia tunica e bruttandola, e di percosse maculandomi il petto e le spalle, corsi verso le schiere nemiche invocando gli Dei vendicatori degli oppressi. — Cittadini di Gabio, io gridava mostrando la mia tunica, mirate il tristo effetto di una pena iniqua. Io sono figlio di Tarquinio, queste percosse disonoranti, me le ha fatte infliggere Tarquinio in faccia alle nostre schiere, come ad un vile schiavo, come ad un sacrilego, per aver proposto di abbandonare l'assedio. Deh! vogliate, che io mi vendichi, e che con voi vendichi me stesso, me d'un padre inumano, voi d'un perfido vicino. — Per tali discorsi, per

quest'astuzia pervenni infine a sorprendere la città. Se tanto osai, dal fatto vedi ciò che oserò, quando ne è il prezzo Lucrezia. Sulpizio, è forza che non risorga il sole, senza che di qualche guisa Lucrezia sia mia.

*Sul.* Comanda.

*Ses.* Sta pronto. Io vado a Collazia, e tu verrai meco. Abbi cura di interrogare le donne di Lucrezia, di saperne in quale stanza ell'abiti. Se qualcuna dormisse lì presso, allontanala. Prendi là dell'oro e dei presenti. Seduci, inganna, costringi; ma fa in modo che persona non vegli o dorma alla sua porta. Anche una parola; prendi una spada e una fiaccola; ti segua uno schiavo, il qual sia giovine e bello. Or vanne; appena avrà annottato, ritorna... E poi, compiasi la sorte! (*Sulpizio esce*) Sì, io attenderò la mia sorte qualunque sia per toccarmi. Non v'ha ostacoli per chi sa disprezzarli.

## SCENA II.

*Tullia e detto.*

*Tul.* Sesto!

*Ses.* Che! Tu, o Tullia! tu qui!

*Tul.* Io stessa. Vengo a chiederti un supremo colloquio. Voglio sapere, o Sesto, qual luogo io debbo avere nella tua stima; se ti cale ancora di me, o se rifiutata non ho che a curvar rassegnata la fronte; qual è insomma il tuo pensiero.

*Ses.* Il mio pensiero è, che questo procedere è imprudente, o Tullia. Hai tu ben pesato, che l'avventura ti farebbe soggetto ai discorsi del pubblico, che il tuo nome ne soffre...

*Tul.* Eh! lascia pure il mio nome; non te ne caglia, quando io lo metto in abbandono. Tu ne avevi un tempo meno occupata l'anima; ed ora non lo invochi, che come un sutterfugio. Rispondi francamente, e senza vili avvolgimenti: che cosa era io in addietro per te, e che son io ora? Parla; una colpa è un'onta doppia per chi osa di commetterla, e non osa di renderne conto. Se tu non mi amavi, se non era che un giuoco, abbi cuore almeno di confessarlo. Sii un traditore franco. Assassina di fronte, e non come un ladro che si dilegua nell'ombra.

*Ses.* Acconsento. Poichè lo vuoi, i miei sensi ti saranno dichiarati. Io non ho agognato mai quella severa virtù, che la nostra storia venera in Numa; io non ho redato da un padre e da un avo il desiderio del potere, soltanto per il potere. Io non voglio la potenza e le ricchezze che per giovarne meglio la mia giovinezza, che per arrivare più presto alla meta delle voluttà. Ovunque mi si pari innanzi il piacere, io lo colgo. Amo tutto ciò che piace; amandoti, io mi lasciava trasportare da questa corrente. Ma io non ebbi punto intenzione allora di unir mai la mia vita alla tua. Io mi dipinsi l'amore non già coperto di lagrime, ma giojoso, sorridente, coronato di fiori, libero da importune catene. Te stessa, mi parve, una prima schia-

virtù dovea distogliere da un'altra; bastavano i ceppi del tuo imeneo, senza che tu avessi a legarti anche il cuore com'era la mano. Io, Tullia, lo credeva; e l'apparenza manteneva in me questa persuasione. Ma tu non avevi già quella fronte pensierosa e grave, che scopre uno spirito tacitamente travagliato; non ti vedevo mai ascondere nella solitudine la inquietezza d'una anima tumultuosa: ma su' tuoi convitati girare a caso l' eterno sorriso del tuo sguardo, animare ogni festa, e serena nell'aspetto presiedere ai banchetti, de' quali eri la regina. Pur jeri, quando i suoni, i canti, i parlari ridestavano l'eco d'uno strepito solito, non si avrebbe già indovinato...

*Tul.* Che faceva io dunque, o traditore, se non ubbidirti? Per chi quelle feste se non per te? Io ne era infastidita. Ma senza di te conoscerei la pace; saprei se l' umile esistenza ha la sua segreta dolcezza. Per mezzo delle voluttà m'hai condotta tu al delitto. E ne getti ora il biasimo su me? La mia infamia è opera tua; e tu schernisci? Va; per entro a'tuoi occhi annojati io ti ho letto nel fondo dell'anima: tu cercavi un pretesto. Ma a te, sì basso, non ho che una cosa sola più a dire. In questo momento il mio orgoglio si rialza, e rinunzio al lamento. Persevera pure; tu non m'udrai più; ma, tel prometto, tu mi rivedrai. In quel giorno che piomberanno su te le sciagure, in quel giorno di disperazione innanzi alla tua faccia impallidita dal terrore apparirà un'ombra sdegnosa, la tra-

dita. (*togliendosi da lui*) Addio! Scendi ora, o giustizia celeste! Bruto mi assegnò la condanna, ne sarò io la ministra. (*parte*)

*Ses.* Vanne adunque a cercarti propizj Numi a Dite. Per me più dolci Numi avranno i miei sacrifizj.

SCENA III.

*La Sibilla e detto.*

(*Ella è velata e vestita a nero; porta sotto il braccio tre libri, e una lampada in mano*)

*Sib.* Sesto!

*Ses.* Che vuoi tu da me? A che quei volumi? Che vieni tu a far qui con quella lampada in mano? Perchè quel nero velo e que'funebri vestimenti?

*Sib.* Sesto!

*Ses.* La tua voce palesa un accento straniero.

*Sib.* Io qua vengo da lungi. Un Dio mi sforza a miei viaggi. Io apparisco per una sol volta, messaggiera del cielo, a coloro che sono in balia di qualche spirito funesto; io precedo di un giorno l'ora di quei rivolgimenti, che segnano un'epoca, e cangiano gli Stati.

*Ses.* Chi dunque sei tu?

*Sib.* Io sono la Sibilla di Cuma. In questi tre volumi è vergato tutto il destino di Roma. Apollo frigio me n'ha dettati i carmi in su remoti lidi bagnati da altri mari. Tu vuoi sapere, perchè io porto un velo nero? Perchè l'avvenire si cela

nell'ombra. Perchè questi versi? Io vengo ad offrirtene il deposito. Perchè infine la mia lampada? Lo saprai tra poco. Leggi... (*presenta un volume a Sesto, e posa la sua lampada sul tripode di bronzo a destra*)

*Ses.* (*leggendo*) — Roma, nell'anno suo dugentoquarantaquattro, combatterà senza vincere, vincerà senza combattere. — Il tuo oracolo, o Sibilla, ha detto il vero in parte; noi combattiamo Ardea, e non ne trionfiamo. Ma qual è il nemico, contro il quale dee Roma procacciarsi una facile gloria? Chi dunque sarà vinto senza combattimento?

*Sib.* Leggi ancora; e prenditi i miei tre scritti per trecento talenti.

*Ses.* Trecento talenti! Io ne avrei con tal somma tre palagi!

*Sib.* E che sono tre palagi quando trattasi di Roma? L'accetti?

*Ses.* No. (*la Sibilla prende uno dei due volumi ch'ella ha tenuto in mano e lo fa bruciare al fuoco della sua lampada*) Che fai tu?

*Sib.* Tu dimandavi perchè questa lampada ardesse; era a quest'oggetto. — O Apollo, o Dio possente, che ti piaci de' Cinzii gioghi, che regni sulla divina Cilla e su Sminto, Dio che proteggi Crise e l'isola di Claros; tu, per cui fuma su cento e cento are l'adipe dei tori, tu fosti mio ispiratore ai lidi del Pattolo; poichè tu leggi l'avvenire, e tutte cose conosci; e puoi onorare di questa divina scienza il mortale privilegiato di cui tu formi un vate. Ricevi ora

il sagrifizio de' miei versi! Guarda con occhio propizio il loro cenere! Al fuoco io gli consacro in tuo onore, o Dio, o Febo Apollo, Sole, sorgente del fuoco! — È fatto. Ora, o Sesto, tu puoi proseguire. Insensato il mortale, cui il proprio orgoglio inebria; che preferisce un poco d'oro alle pagine del destino; che nella notte dei tempi posa un piede incerto, e quando un sacro dito gli mostra il lume, per fuggirne il chiarore si arretra! Leggi, ti dico.

*Ses.* Vediamo a che riusciremo. (*legge*) — In alto è scritto, che quando il giorno verrà, il giorno dopo il quale altri cinque giorni termineranno il mese, che il Luperco onora, e che ha il nome dal farro misto di sale che un littor designato dee portar all'altare... — (*interrompendo la sua lettura*) Questo mese, è febbrajo! È il mese in cui siamo!

*Sib.* Tu l'hai detto.

*Ses.* E questo giorno, è domani!

*Sib.* Tu il dici. Prosegui.

*Ses.* (*leggendo*) — Di nefanda fiamma avvamperà un Tarquinio; e per lui l'epoca dei re finirà — Che osi tu pronunciare?

*Sib.* È il destino che pronuncia. Ecco quanto esso ti insegna.

*Ses.* Ed ecco la mia risposta. Che la minaccia venga dall'alto o dal basso, da' mortali o dai Numi, io non cederò mai. Tu puoi rivalicare i tuoi mari, o pitonessa! Ma piuttosto, io comprendo il tuo grossolano artifizio. Tu non sei già la Sibilla. Una sacerdotessa! tu! Le tue

bende usurpate aveano ingannata la mia credenza. Apollo è muto. Un'amante irritata ha fatto mentire l'accento del Dio, e i suoi vezzi vinti si armano di questo inganno affine di riacquistar l'affetto col terrore. Va, mendica; e di a colei che t'invia che non avrà mai la gioja di veder Sesto tremante.

*Sib.* Vuoi tu i miei due scritti per trecento talenti?

*Ses.* No.

*Sib.* (*abbruciando lo scritto che ha tra le mani*) Segui il tuo fratello fra le fiamme, o profetico tesoro! Allorchè Dio vuol perdere un mortale, ei comincia coll'inviargli orgoglio e demenza.

## SCENA IV.

*Sulpizio e detti.*

*Sul.* (*a Sesto*) Signore, è già notte.

*Ses.* E noi partiremo.

## SCENA V.

*Bruto e detti.*

*Bru.* Sesto, io ritorno al campo, e vengo ad avvertirtene. M'accompagni tu?

*Ses.* No, io mi rimango ancora a Roma. Ho una certa opera qui, che debbo consumare.

*Bru.* I Romani faranno bene a chiudersi in casa, o Sesto. Ozioso un principe è sovente pericoloso; ma un principe affacendato! Il pericolo è ben maggiore!

*Ses.* Bruto. frena la tua lingua; potresti forse parlare di troppo.

*Bru.* Eh! lascia. Noi ci dobbiamo ajutare l'un l'altro; è per questo, che io in tua casa prendo que'modi che tu usi nella mia; noi due formiamo insieme una follia intiera; l'uno dà il linguaggio, e l'altro la materia. Di quella maniera che tu agisci, io parlo; ed io non sono mai più stravagante che nel narrare i fatti tuoi.

*Ses.* Allegrati dunque; una bella avventura, ora ch'io parto, ti offre un altro pascolo. Rimira questa donna, dal tenebroso manto che sembra infumarsi tenendo quella face; è una folle errabonda; ella scorre il mondo per iscontrare senza dubbio un folle che le risponda. Voi potete entrare in lizza entrambi; ed io non so chi di voi due vinca in insensatezza. (*vogliendosi alla Sibilla, e ridandole il libro tenuto fino allora*) E tu riprendi il tuo libro, schiava o pitonessa che sii; e fàllo a tuo grado in cenere. (*a Sulpizio*) Vieni, Sulpizio. (*esce con Sulpizio*)

## SCENA VI.

*Bruto e la Sibilla.*

*Sib.* (*seguendo coll'occhio Sesto che esce*) Uomo presuntuoso! Segui il tuo fatale cammino. (*a Bruto*) Salve, Bruto; salve, primo console romano! allorchè vorrai sapere che cosa ordina il cielo, interroga questo, o Bruto; io te lo dono. (*Bruto si mette a leggerlo attentamente*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

# ATTO QUARTO

La casa di Collatino. Decorazione dell'Atto Primo. È notte.

## SCENA PRIMA.

*Lucrezia, la Nutrice, Schiave.*

*Nut.* Non lasciate così pendere inerti i vostri fusi, o giovani; empite di lana le rocche. Voi, che intrecciate i fili coll'ago incrociato, affrettate le dita sollecite. Mostrate che nelle vostre mani il tessuto si prolunga ogni sera. Finiamo quest' abito militare.

*Luc.* Il guerriero dorme sovente sopra la fredda terra colle membra intirizzite; egli bisogna di calore, di un ampio e buon vestimento. Affrettiamoci; potremo di poi scemare le nostre veglie. Intanto, ditemi (perchè io ho lo spirito turbato), avete voi nulla inteso di che si faccia nel campo? Voi solete saperne più di me, che vivo nella solitudine. S' è visto Collatino? Si parla di battaglie? Quanti vanno alla guerra, e non ne ritornano! Quando adunque la pace ricondurrà gli sposi alle loro ansie consorti?

*Nut.* Perchè metterti in tali timori? Credimi, diletta figlia, tu rivedrai quanto prima Collatino trionfante. Egli ritornerà onusto d'un'opulenta preda, che farà vivere qui l' abbondanza e la gioja. Il cielo dee proteggerlo; e d'altronde le

battaglie, poco pericolose per i capitani, non lo sono che per i soldati.

*Luc.* Ah! questa speranza è buona, quando il duce è un vile; ma Collatino non è uomo che si nasconda; e che dietro alle fila mettendo a coperto la sua paura si cerchi uno scudo nel disonore. Collatino è capitano per battersi nella prima fronte; a lui, più che al soldato, micidiale è la guerra; ed io stessa amerei meglio vederlo nobilmente caduto, che vivo e traditore del suo dovere. Ah! questo è che forma il mio orgoglio e il mio timore. Da neri presentimenti io mi sento agitata l'anima; orrendi presagi mi sgomentano. Mia nutrice, ascoltami; io ti narrerò tutto.

*Nut.* Narra, mia figlia; dai saggi non si devono mai sprezzare i presagi.

*Luc.* Jeri, tutta notte, una cagna ululava.

*Nut.* È segnale di morte.

*Luc.* E i venti hanno sibilato, e le loro voci funebri dilungandosi nel piano gemevano talora come una voce umana.

*Nut.* È segnale di duolo.

*Luc.* E sebbene in fitto inverno, pel cielo guizzò rosseggiando un lampo.

*Nut.* È segnale di sangue.

*Luc.* Segnale troppo manifesto! Io riceverò ben tosto un qualche funesto messaggio.

*Nut.* No, no; tu temi per Collatino senza motivo. La minaccia è presente, e presente il suo oggetto. Ci proteggano gli Dei! ma è qui, che su qualcuno di noi scende l'ora suprema.

*Luc.* Questa mattina, io esciva della mia stanza; e d'improvviso la porta che io apriva rispingendo indietro la mia mano, senza che vento la movesse, s'è chiusa, e m'urtò nel piede sinistro.

*Nut.* Guardati d'uscire. Quest'urto presagisce che dal di fuori dee venire il pericolo.

*Luc.* Ah! per fuggire il pericolo non vi è già luogo a ritirarsi; esso penetra con noi nel segreto della casa. Odimi ancora. Io ho fatto un sogno questa notte, sinistro; che mi persegue col suo profondo orrore. Cerca di spiegarlo tu che li sai interpretare.

*Nut.* Il sogno ci giunge per ammonirci, e il cielo l'invia in avviso come un foriero di qualche grande avvenimento. Mia madre apprese questa arte, di spiegare i sogni, da sapienti interpreti allorchè abitavamo il paese de' Cureti, e morendo me la trasmise. Or dimmi il tuo sogno; ed io lo spiegherò.

*Luc.* Mi pareva, che io entrassi in un sacro tempio in mezzo ad una gran folla. Si avrebbe detto che Roma affollasse in questo luogo sino all'ultimo de' suoi cittadini; e per dare accesso all'onda di popolo sempre crescente, le mura del tempio mi pareva che andassero mano mano allargandosi. Allora il sacerdote quirinale offrì a Romolo un sacrifizio, onde propiziarlo. La vittima stava innanzi all'altare, già di farro e di sale era aspersa, e il sacerdote le versava il vino sulla fronte fra le corna, così pregando: — Dio Quirino, questa libazione ti venga ac-

celta, e Roma sia grande fra le nazioni. — Tacque, e ognuno aspettando fremeva. Quando ecco s'udì una voce simile a tuono, e ne tremò tutto il vasto tempio. — Lungi da me questi tori! A che per me il sangue di vili animali? Sangue umano io voglio. Il sangue puro di una donna mi sia offerto, e Roma sarà grande. — Così parlò il Dio. In questo punto stesso il toro non so come, disparve; ed io mi trovai, io, distesa sull'altare, in sua vece, aspettando la bipenne sospesa... E come io era lì, impallidita... un serpente sbuca da un pilastro che si fende; e si avanza serpeggiando, strascinando per il pavimento le sue spire, ch'ei dispiega lentamente, lungamente, come sicuro della sua preda. Eccolo, già monta ... e sul mio corpo avvinghia i suoi nodi ghiacciati. Io sentiva per lo sgomento drizzarmisi i capegli: le mie membra raccapricciavano sotto quell'umida stretta; ma la mia voce moriva per entro alle fauci inaridite. Io mi sforzava di muovermi, e nol poteva; io era immobile d'orrore. Come un braccio immenso, il mostro intanto mi avviluppa; indi solleva la sua testa, da cui vibrava un dardo aguzzo come un pugnale. Egli fissa su miei i suoi occhi di bragia; mi soffia in viso un puzzo di tomba; e il suo dardo velenoso scorre sul mio corpo meditando il suo morso, e quasi pregustando la gioja della ferita. Io, allora, non iscorsi più nulla... Il mio assassino era fuggito, lasciandomi un pugnale immerso nel seno. E, nuovo prodigio! le goccie

rosseggianti, che spicciavano dal mio cuore sulle pietre insanguinate creavano in cadendo numerose schiere di armati più folte, che nei solchi estivi le messi. E tutti questi combattenti, fièri all'aspetto, portavano per loro insegna, in vece di un fascio d'erba, una picca di rame con in cima un'aquila d'oro, che minacciava tutta intorno la terra. Alla fine io mi svegliai, sì ripiena di questo sogno, che io pur credeva di sentire il freddo del pugnale, e adesso, quì, parmi tuttora di sentirlo. Nutrice, ebbene? puoi tu spiegarmene il senso?

*Nut.* Prima di rispondere, m'è d'uopo di meditarvi. Frattanto (il lavoro non ne sarà meno lesto; il canto è piacevole compagno del lavoro), io vorrei provare se qualche voce soave ti possa allietare. O giovine schiava, nata sulle rive della Jónia, tu, cui la greca musa ha imparata l'armonia, ricorda i tuoi antichi cantici, mentre che io cerco ne' secreti del destino.

*Lao.* (*levandosi, e prendendo una lira sospesa dalle pareti*)

Taciturno monarca della sera,
Il sonno le sue brune ale distende;
Allor ne' petti calma lusinghiera,
Discacciando le cure, alfin discende;
E dagli antri solinghi la leggera
Cerva fidente a'pascoli si rende;
Nè teme allor, che Cinzia senza tregua
Colla sonante faretra la segua.

Tu, vago Endimïon, la Diva bella
Rattieni sulle Tessale pendici

Dimentica di fere e di quadrella.
Alle fatiche, di dolcezza amici
Sieguono i sonni; ma feral sorella
Vien del sonno la morte agl'infelici.
Più d' un uom nel sorriso s' addormiva,
E ridestossi ad Acheronte in riva.
Egli più non berrà l'aere natio,
Nè vedrà il viso del più caro amico,
Che il pietoso non ebbe ultimo addio...!

*Nut.* Disgraziata, taci! il tuo canto è ripieno di sinistri auguri.

*Lao.* Ah! io proferiva delle parole senza lagrime; ma da un fatale potere deve essere mossa la mia lingua.

*Luc.* Spaventosi indizj! che fate voi prevedere?

## SCENA II.

*Sesto, Sulpizio e detti.*

*Ses.* Lucrezia, ma perchè quel terrore che ti si dipinge sul volto? Qual pallore! Calmati. Non è già un messaggiero di duolo; un amico tocca le tue soglie.

*Luc.* Perdona, mio ospite, ai timori di una donna. I tuoi passi inattesi mi sono risuonati nell'anima. Tu però sii il benvenuto.

*Ses.* Io vengo tardi; ma io non sono stato padrone della mia partenza, e sono venuto noncurando l'insolita ora per favellarti piuttosto d'una persona amata, di Collatino...

*Luc.* Dio! Collatino, tu dici! Che fa egli? Che vuole?

Amico del mio sposo, quanto è felice la tua visita! Che ne rechi di lui, o Sesto? Ah! me ne parla.

*Ses.* Anch'io ho brama di rispondere tosto a'tuoi pressanti desideri; ma fa ritirare un momento le tue femmine; noi dobbiamo essere soli.

*Luc.* (*alla Nutrice*) Lasciami, amica; e conduci via teco le donne.

*Ses.* (*a Sulpizio*) Esci, Sulpizio. (*escono tutti, tranne Sesto e Lucrezia*)

## SCENA III.

*Lucrezia, Sesto.*

*Luc.* Ti ascolto.

*Ses.* Quanto felice è Collatino! Quanto liberale è il fato per lui! Quanto beata per lui schiude l'aurora i suoi raggi! Una buona Diva, appena ei nacque, gittò certo su lui uno sguardo fortunato; poichè può mai restare un tesoro da invidiarsi, o Lucrezia, al mortale arricchito dei doni della tua tenerezza? Quale dolcezza più, che il tuo cuore, il quale trema al pensiero del suo pericolo; il quale tutto, intiero, lo segue in mezzo all'armi, preparando al ferito il balsamo delle sue lagrime, ed accarezzando il vincitore al ritorno con cure confortatrici e con accenti di amore? Oh! come io cambierei la corona regale co'tuoi dolci sguardi, di che è coronata la fronte di lui; e il manto di porpora con questo semplice vestimento, che gli

filano le tue dita! Se a me fosse toccato una tale beatitudine, io me le sarei attaccato con nodo infrangibile. Me, ne non vedrebbero trascorrere negli ozj del campo i giorni dovuti ai domestici lari.

*Luc.* Un Romano deve andare dove Roma lo appella, o Sesto, ed abbandonar tutto quando la patria il comanda. Così fa Collatino, e questo è nobile fatto. Ma non mi parlavi tu di un messaggio?

*Ses.* Sì, veramente. Me ne ricordo. Io avea perduto tutta la memoria: poichè io sono turbato più di quello che potresti credere, o Lucrezia! Io ammiro e invidio insieme tutto ciò che odo, tutto ciò che veggo, l'aspetto di questo antico vestibolo, albergo a Vesta, la dea pudica, questo focolare solingo, ove niun rumore di feste conturba la gravità dei paterni lari, questi lini, la lampada austera che fura al sonno le ore laboriose, qui dove Pallade amando discendere taciturna sta in maraviglia, e vedendoti sì bella e sì saggia teme che non si adori un dì una Pallade novella. Che ti dirò io? Ricolmo d'un pietoso rispetto, mi credo in un tempio occupato da' Numi; e tu mi apparisci nella divina schiera come un'augusta regina che colla sua fronte sovrasta.

*Luc.* Ma di mio marito, o Sesto, tu vieni in nome di lui. Parlami di mio marito: che vuole egli?

*Ses.* Ebbene! No. Io non vengo già per lui.

*Luc.* Che vieni dunque a fare? E che m'hai tu detto?

*Ses.* Che una cosa importante... Ma no; è tardar troppo. Nulla io so di Collatino, d'esercito, di capitani, di Roma, della sua sorte. Io non conosco più che te è me stesso; io vengo a te... vengo... perchè ti amo...

*Luc.* Ah! Dei immortali!

*Ses.* Sì, io ti amo; lascia che mi spieghi alla fine, e tu mi risponderai. Io ti amo dal dì, che fui tuo ospite. Collatino mi ci condusse; non fu mia colpa. Io ignorerei ancora, senza la tua fatale alterezza, quali agitazioni possa produrre uno sguardo. La tua immagine mi segue ognora; la mia memoria ostinata ovunque mi presenta Lucrezia intenta al lavoro; assente, come ora ti veggo, io ti veggo sempre; non miro più che te sola. Al punto in cui sono, a vincere me stesso, i miei sforzi sarebbero indarno. Io non posso più nulla. Comprendo solo dalla fiamma, onde tutto arde il mio sangue, che è forza o calmarla, o ch'essa mi consumi. (*Lucrezia, che durante questo discorso ha tenuto un volto severo, fa un movimento come per parlare*) Ancora. Avvezzi al cielo, un amor terreno non si attira i tuoi occhi; tu ti sollevi al sole, e la tua fronte sublime arrossirebbe della finzione al pari che del delitto. Ma eccoti il mio disegno. Roma ha uopo di braccia; un imeneo infecondo la priva di soldati; la tua sterilità scusa il divorzio; Tarquinio lo imporrà a forza al tuo sposo, e romperà questi legami odiosi alla patria. Entrambi allora liberi per un doppio divorzio, rifiorirà sui nostri amori

l'imeneo senza torbidi. (*Lucrezia fa un altro movimento*) E che adunque? Collatino l'ha saputo allettare? Ma tu già non l'ami, tu non puoi amarlo. Lucrezia non amerà che un uomo, il quale la valga; e Collatino non è a te pari, esso, che quantunque di regia stirpe non ha fatto paura al re Tarquinio, e che segreto possessore d'un bene sì prezioso viene in trionfo a svelarne il mistero. Questo uomo ad empire il tuo cuore è picciolo troppo; tu non onori in lui che il tuo proprio onore. Anche una parola: a te io posso e debbo dir tutto. A me lascierà Tarquinio il suo impero; chè io lo comprendo, io solo; solo io posso compiere l'edifizio ardito ch'ei tenta di innalzare. Non ingannarti sulla mia vita di piaceri; con essi effettuo il mio disegno. Avvezzati a facili costumi, i Romani piegheranno sotto il giogo una cervice meno sdegnosa, e i bisogni nuovi faranno pendere le loro speranze dal sorriso d'un signore. Pensa quanta maestà e splendore in questa piena e sovrana autorità! Come bello esser re! Dall'alto del suo cenno, un sol uomo, a suo talento muovere tutti; e ignorando limiti a'suoi voleri, con un motto attutare tutti i vani fremiti! una tale grandezza t'è innanzi, o Lucrezia; pronuncia; ed io te la impartisco. I nostri piani son fatti; Tarquinio ed io siamo d'accordo; io avrò lo scettro dopo la sua morte; ed io saprò come egli deludere gli auspicj, e divezzar Roma dai suoi comizj tumultuosi. Io sarò re; e tu, Lucrezia, sarai regina.

*Luc.* (*dopo la prima emozione essa ha ascoltato con freddezza*) Io sarò fedele al mio sposo. Ti lasciai parlare, penando a credere che a tanto potessi spingere così nero tradimento; che un parente, un amico, che un ospite meditasse un sì enorme attentato; e che ci avesse anima, in cui potesse albergare il reo disegno di visitar un amico per rapirgli la sua donna. Tu t' inganni. Io stimo ed amo mio marito. I tuoi dispregi non l'hanno punto impicciolito a' miei sguardi; egli è più grande di te, poichè mio marito non avrebbe mai fatto ciò che tu ardisci. Infine, di troppo io l'amo, perchè ne voglia mai il divorzio, ancorchè ciò non fosse in tal punto un'empietà. Non ti seguirò nella tua politica, troppo poco versata qual mi son io ne' pubblici affari. Tu ti appigli ad un mezzo che non è da buon re, nè da buon cittadino. Vale più correggere i costumi che corromperli, illustrare vale più che avvilire. Ma, a troncare discorsi, io non voglio parte alla tua dignità regia. Mertati d' esser re adoperando più da leale. (*per partire*)

*Ses.* Tu mi fuggi!

*Luc.* Io fuggo un altro insulto.

*Ses.* Deh! Per l'ospitalità!

*Luc.* Tu ne calpesti il sacro diritto.

*Ses.* Pel mio amore!

*Luc.* Basta. Non più parole su ciò.

*Ses.* Paventa...

*Luc.* Pavento più il disonore. (*per partire*)

*Ses.* (*in tuono alto e minaccevole*) No, fermati...

(*momento di pausa. Lucrezia spaventata, ma maestosa; Sesto vinto dallo sguardo di Lucrezia va passando dalla minaccia al rispetto*) Lucrezia, o sacra sposa! Non aver tema alcuna, e perdonami la mia finzione. Al recente trionfo che ben t'era dovuto, io non m'era arreso ancora compiutamente. Nè proprii miei lari la esperienza stessa ah! troppo avea saputo scemare la mia confidenza. Tu nobilmente e due volte vincesti; il cimento è consumato; ed ora sono convinto; da'miei labbri stessi intenderà domani Collatino questa gloria novella.

*Luc.* Pel tuo onore, o Sesto, voglio crederti ciò; ma io non posso restare qui più a lungo sola. La prova ha trasceso nei limiti; e decenza, dopo il detto, mi vieta di più fermarmi. (*parte*)

## SCENA IV.

*Sesto, Sulpizio avanzandosi verso Sesto sul dinanzi della scena; uno Schiavo, che resta nel fondo.*

*Ses.* (*con aria distratta*) Sulpizio, è preparato tutto?

*Sul.* Tutto.

*Ses.* Io te ne darò il segno. Indarno io mi sorprendo, mi sdegno, e mi incito; quando deesi osar tutto, sembra ch'io esiti. Tu non sai, come io, qual' aria di grandezza imprimeva il pudore a Lucrezia offesa; quale maestà scintillando dal suo aspetto circondava di terrore il suo sem-

plice e modesto atteggiamento. Augusta un'ira sfolgorava da'suoi sguardi, ed atterrava l'orgoglio de'miei; il suo silenzio incatenava la mia lingua, ove moriva impotente lo sforzo del mio pensiero; e venuto per domare, era io che riconosceva d'un insolito rispetto la legge. Onde adunque attinge la castità questo impero, che davanti ad uno sguardo muore ogni mio ardimento?

*Sul.* E si tu contavi troppo su te stesso, testè, quando dicevi: voglio Lucrezia, ella deve essere mia. Il cuore t'ha ingannato.

*Ses.* Quanto è fiera, o Sulpizio!

*Sul.* I tuoi desideri, impazienti, affrettavano l'ora propizia: e adesso per disperderli, basta uno sguardo? Ebbene! Dovremo apprestarci a partire, o signore? Accetti tu la sconfitta?

*Ses.* Fermati. Strane ricordanze mi sovvengono, a quest'ora. Sento dalla notte e dal silenzio ridestarmisi nella memoria una lugubre immagine. Quella cupa Sibilla... E che? ascolto io, raccapricciando, rinnovarsi la voce d'una stupida menzogna? Ho dunque un'eco in questo oscuro ricinto? Par che l'orrore s'aggiri per queste mura, e che tutta la mia anima ne sia penetrata... Sulpizio, fin dove mai può giungere il capriccio delle visioni! Io ho scorto adesso, qui, a quella parte, un'ombra farmi cenno col dito; e se potei credere alla mia vista offuscata, le sue forme ricordavano quelle di Tullia. Ah' ora Tullia, in braccio a'sogni felici, s'addormenta in preda al sonno, e non alla

morte. Io avrò prestato le sue sembianze a qualche ombra bizzarra. Quando mai la solida terra potrà vomitare l'Averno? Sibille, maledite pure! Rassembratevi, o Mani! Disfido il vostro odio, vi domino io tutti. (*a Sulpizio*) Vieni. M' incoraggisce il promessomi terrore; l'Averno avversandomi sublima la mia impresa.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

# ATTO QUINTO

La casa di Collatino. La stessa decorazione dell'Atto Primo; quattro sedie disposte; tre sono occupate da Valerio, Bruto e Collatino; la quarta è vuota. — È giorno.

## SCENA PRIMA.

*Collatino, Bruto e Valerio seduti.*

*Val.* (*mostrando a Collatino la sedia non occupata*) Per chi altri è stata posta questa sedia? Chi ancora è atteso?

*Col.* Io non lo so. Ma scorgo da lontano un vecchio che s'affretta, un augusto vecchio, il padre di Lucrezia. (*Lucrezio entra; tutti s'alzano*)

## SCENA II.

*Lucrezio e detti.*

*Lucr.* Parlate, miei figli, rassicurate un vecchio. Che dunque avvenne? Giungo io forse troppo tardi? Io vivea ritirato, in una pace tranquilla; poichè ora la mia vita è divenuta inutile alla mia patria. L'ho servita un tempo, ma ora sono vecchio; la patria affida ora tal cura a voi che siete valenti. Ed ecco questa mattina ho ricevuto un subito messaggio, onde mia figlia istantemente mi appella a lei. Sapete voi, di che si tratti?

*Col.* No; tu ci vedi tutti incerti come tu stesso. Come tu questa mattina ho ricevuto nella mia tenda un messo inviato per gravissimo affare. — Lucrezia, m'ha detto, mi manda a voi, che veniate subito accompagnato da Bruto e da un amico, che vi sarà indicato da Bruto. — Bruto passando per Roma ha preso seco Valerio; del rimanente, sia felice o funesto l'avvenimento, lo ignoro. Lucrezia ha detto che l'aspettiamo qui; ch'ella verrà, quando ci saremo tutti.

*Val.* Eccola.

SCENA ULTIMA.

*Lucrezia coperta d'un velo nero gittato sulle vesti, e detti.*

*Lucr.* (*che si è alzato ed avanzato verso Lucrezia*) Che! le chiome sparse! bassati a terra gli occhi! Un negro vestimento! Qual terribile mistero! Mia figlia! Ella si tace, le lagrime velano il suo occhio. Chi piangi tu?

*Luc.* (*dopo una pausa*) Me stessa; ed io porto il mio duolo, il duolo del mio onore.

*Col.* Lucrezia, quali parole!

*Lucr.* Io non oso di sospettare i mali ch'esse presagiscono.

*Col.* Lucrezia, parla a me, mia nobile donna!

*Luc.* No; io non sono più tua donna, e non ne voglio più il nome. La sposa è morta.

*Col.* Morta!

*Luc.* E che importa che il corpo sia vivo, quando il pudore è morto? Tu non hai davanti agli occhi che un corpo disonorato. Ma la mia anima è pura; sì, e lo proverò io. Odi, Collatino; odi, padre mio, (*ella pronuncia più distinto il nome di Giunio*) e tu, Giunio, e tu, Valerio. Giurate per le vostre destre, giurate, che il delitto si avrà seminata la propria vendetta.

*Tutti.* (*stendendo la mano destra*) Lo giuriamo!

*Luc.* Sesto, Sesto è il reo. È lui, che scatenò quest'orribile tempesta contro di me; ma contro di lui, se voi avete cuore!...

*Bru.* Oh!... (*con veemente trasporto*)

*Col.* Sesto!

*Val.* Finisci.

*Luc.* Jeri, con un falso motivo, ei giunse che notte era alta. Io l'ho ricevuto. Era un ospite. Oh sciagurata! La notte; mentre io dormiva, egli penetrò nella mia stanza. Io mi risveglio. Sesto stringeva un pugnale, e puntandomi sul cuore la lama snudata: — Se non cedi, mi gridò, Lucrezia, io ti uccido; e con questo stesso ferro cacciato dentro del tuo seno andrò uccidere a basso uno schiavo che ho pronto; il trarrò morto accanto a te morta, e dirò che inteso rumore ed aperto l'uscio, avendo scoperto il tuo clandestino amore, ho su te vendicato il mio parente Collatino. La tua morte farà il tuo disonore; tu lascerai un corpo privato di sepoltura. —

*Bru.* Oh!...

*Col.* Perfido Sesto!

*Lucr.* Oh misera figlia!

*Val.* Detestabili Tarquinj!

*Luc.* Io non ho già temuta la morte; io temei la ignominia. Egli ne fu trionfante. La mia morte in tal momento dava fede alla calunnia; e caricando l'innocente d'un eterno obbrobrio facea sperare al reo la propria impunità. Ecco perchè io vissi. Una pena mi è dovuta; ma almeno sarà resa giustizia a ciascuno. Volli vivere tanto che si sapesse da tutti essere mia la pena, ma l'onta per lui.

*Col.* Che parli tu di pena, magnanima sposa! Non alla sventura è dovuta la pena, ma al delitto. Nulla di vile tu hai commesso. Colpa non può essere, ove non è il volere. Fu profanato il talamo; ma la sposa è senza biasimo... Ella ne apparisce anzi più grande, ed a prova altro io non voglio che la tua confessione medesima. Qual'altra donna mai avrebbe proclamato l'involontario suo fallo? Qual' altra avrebbe fatto giudicare ciò ch' ella avrebbe potuto tacere? Gloriosa è l'onta manifestandosi di tal guisa; e la luce del suo rossore ogni altra luce ne oscura. Io t' amo infelice, ed oltraggiata ti onoro. Va. Statti in pace d'altronde; tu ben sarai vendicata.

*Lucr.* Mia figlia, solleva il tuo sguardo: io da padre ti parlo, e da vecchio; tu puoi rimirarci in volto. Ogni macchia svanisce, quando il mio bacio la cancella. (*la bacia in sulla fronte*) Chi biasimerà quando io assolvo?

*Luc.* Grazie, mio padre, e a te, Collatino. Ma rimane ancora un giudice.

*Col.* E chi dunque?

*Luc.* Io. Dalla colpa, non dal supplizio io mi assolvo. No, non deve il mio esempio, complice di misfatti, diventare un giorno agevole pretesto quando un'altra avrà mancato a'sacri doveri di sposa. A voi sì sta di punir Sesto; io vi ho detto di non temere la morte, e vel provo. (*si ferisce con un pugnale che avea nascosto nelle vesti, e cade*)

*Col.* O Lucrezia!

*Lucr.* O mia figlia!

*Col.* O mia donna!

*Val.* Dio immortale!

*Lucr.* Ella è morta.

*Col.* Sì, morta!

*Bru.* (*prende il pugnale dal corpo di Lucrezia e tenendolo innanzi a sè*) Per questo sangue, il più puro che corresse mai vene di donna, pria d'essere contaminato da un infame, io giuro, e voi tutti, Dei immortali! io invoco testimoni del giuramento, che da questo istante io perseguiterò dovunque col fuoco e colla spada, con tutto ciò che potrò, senza posa, senza tregua, Tarquinio, i suoi figli, la sua donna e tutta la sua casa; ch'io libererò Roma da questa peste, e infrangerò scettro e corona, che non ne resti più nè per essi, nè per nessuno! Da oggi innanzi Roma non ha più re. E voi cessate di gemere; (*tendendo agli altri il pugnale*) ed imitatemi.

*Val.* Ah! ecco Giunio!

*Col.* Mirabile prodigio!

*Val.* La fortuna di Roma ha pronunciato il suo oracolo.

*Col.* O tu, chiunque sei che confondi il mio spirito, porgimi, onde come tu dicesti, io pur dica: (*prende il pugnale e lo alza*) Numi immortali! siate voi testimoni. Per questo ferro, io dichiaro la guerra ai carnefici della mia donna. Come essi furono senza freno, io sarò senza pietà; li percuoterò della mia eterna inimicizia, troncherò fin dalle sue radici il loro trono per farne a te, mia Lucrezia, un rogo di ruine!

*Val.* (*prendendo il pugnale*) Numi! a voi fo giuramento; ch'io pera, se risparmierò mai i Tarquinj!

*Lucr.* A me! (*prendendo il pugnale*)

*Bru.* (*a Valerio*) Affretta; raduna il popolo. (*Valerio esce*)

*Lucr.* Figli, silenzio; anch'io voglio mettere sulla bilancia il mio peso. Non mi sdegnate pe'miei ginocchi tremanti, io non ho più il mio vigore. Non può ferire il mio braccio; ma la mia voce può maledire. O voi, Numi ultori, Dei del profondo impero! Se è pur vero che alle imprecazioni di chi è carico di anni non siete voi sordi, errabondo, strascinando la sua miseria, conosca l'assassino i rigori della terra straniera, e dapertutto vada cercando un'aita impossente, e pianga altrettante lagrime, quant'egli sangue ha versato!

*Bru.* (*ripiglia il pugnale, e si appressa al corpo di Lucrezia*) Così sia placata, innocente vittima, la tua ombra con questi voti espiatori del delitto!

*Un Messaggiero.* (*traendo Bruto in disparte*) Bruto, Tullia è morta. Ella stessa con un ferro s'è jeri trafitta.

*Bru.* Ben fece. Così fu simile la morte della donna innocente, e quella della rea; ambedue immolandosi disperate, ma l'una alla sua passione, e l'altra al suo dovere. (*al Messaggiero*) Va; abbi cura che il suo cenere sia dato alla tomba. (*i Cittadini si avanzano in folla con Valerio alla testa*)

*Bru.* (*vedendoli*) A Roma!... a Roma!... O Mani tutelari, fate che il vostro sangue fecondi le nostre ire. Ripieni tutti d'un medesimo spirito moviamo alla grand'opera... Romani, e voi di Collazia! a Roma!

*Tutti.* A Roma! a Roma!

FINE DELLA TRAGEDIA.

# IL SIGNOR MARTINO

OVVERO

# SPIRITO E DENARI

# PERSONAGGI

---

Dorvalli, fratello di madama Eugenia.
Carlo, amante d'Enrichetta.
Martino.
Firmino, cameriere di Carlo.
Madama Eugenia.
Enrichetta, figlia di Dorvalli.
Una Modista.
Un Notaro.

*La Scena è in Parigi in casa di Dorvalli.*

# IL SIGNOR MARTINO
OVVERO
# SPIRITO È DENARI

## ATTO UNICO

### SCENA PRIMA.

*Madama Eugenia, Dorvalli, Enrichetta, e Firmino.*

*Mad.* Firmino, di'al tuo padrone che l'attendiamo. (*Firmino parte*) (*a Enrichetta*) Animo, nipote, prendete il contegno, che esige la circostanza, e rammentatevi che nella nostra famiglia le donne hanno fermezza, e carattere.
*Dor.* Molto carattere! è già deciso che tu non lo ami più, dunque...
*Mad.* Eccolo.

### SCENA II.

*Carlo, Firmino e detti.*

*Car.* Eccomi pieno di gioja, e d' impazienza...
*Dor.* Non ve n'è date tanta; poichè, mio amico, noi adesso...
*Mad.* Fratello, voi vorrete permettermi di parlar per la prima: non è civiltà il dimenticarvi, come fate sempre, i privilegi del nostro sesso.
*Dor.* Parlate, signora Eugenia, parlate.
*Mad.* Carlo, in considerazione dell'onore che voi avete d' esser ;figlio di mio fratello Corrado, già tesoriere, io aveva consentito al vostro matrimonio con mia nipote, malgrado le fre-

quenti irregolarità della vostra condotta; Enrichetta pure n'era contenta.

*Dor.* Era contento anch'io...

*Mad.* Questo s'intende: vi avevamo però imposte delle condizioni; io, di non far più debiti, vostra cugina, di non andar più in casa di madama Fintal, di cui abbiamo a lagnarci...

*Dor.* Ed io di non scriver più per il teatro.

*Mad.* Questo è il meno. Voi non avete mantenuto le vostre promesse, in conseguenza vi significo che da questo momento voi dovete rinunziare alla mano d'Enrichetta. Ecco la mia decisione.

*Dor.* Ed è pure la mia.

*Car.* E voi, cugina?

*Enr.* Non ho altra volontà.

*Car.* Dunque sono condannato?..

*Dor.* Senza appello.

*Car.* E senza prove; ragione per cui ricorro alla vostra giustizia: perchè infine se io vi provassi che ho mantenute tutte le mie promesse?

*Mad.* Facendo dei debiti per due mila scudi?

*Car.* Basta che paghi.

*Dor.* Continuando a scriver commedie?

*Car.* Ciò non è ancora provato, caro zio.

*Enr.* E moltiplicando le visite ad una donna...

*Mad.* La di cui casa, è il convegno di tutti i ridicoli.

*Car.* Voi non vi andate, cara zia, e come potete sapere che io vi ritorni?

*Mad.* Ho prese delle informazioni, signore, ed ho anche per questa strada fatto conoscenza coi vostri creditori.

*Car.* Veniamo al fatto, zia; sin qui, mi si accusa senza prove, ed io mi difendo nello stesso modo; prendiamo il resto della giornata, per fornire ciascuno le nostre, e sino al suo termine non condanniamo nessuno.

*Dor.* Che ne dite, sorella?

*Mad.* Acconsento: a rivederci, nipote: poichè volete delle prove, ve ne daremo.

*Dor.* Me ne dispiace sai, ragazzo; ma i tuoi affari vanno assai male.

*Car.* Essi non sono andati mai tanto bene.

*Enr.* Il signore può avere le sue ragioni, padre mio: noi non conosciamo tutte le sue risorse.

*Car.* Il mio amore, e la vostra bontà, sono le sole di cui io voglio far uso, e queste basteranno, spero.

*Mad.* Fareste bene, se ne cercaste delle migliori. Andiamo, nipote.

*Dor.* Addio, mio amico: lavora, immagina; già voi altri autori comici, non siete, mai imbarazzati. (*partono*)

SCENA III.

*Carlo e Firmino.*

(*Durante la scena precedente, Firmino ha sempre ascoltato, fingendo di accomodare la sala; si avvicina, guarda il padrone con un'aria melanconica; e Carlo dà in uno scroscio di risa*)

*Fir.* Ridete, ridete, che ne avete ragione. La nostra posizione è veramente allegra.

*Car.* Io ti ho lasciato il dritto di predicare alla tua maniera nei giorni della mia opulenza, e non voglio privartene ora, poichè a ciò si limitano i tuoi profitti; ma lasciami terminare il mio piano.

*Fir.* Ancora progetti! Ancora! ah! se poteste farne uno il cui scioglimento fosse di pagare i vostri debiti!

*Car.* Precisamente di questo mi occupo.

*Fir.* Pensate che i creditori ci minacciano... e se non troviamo qualcuno che vada in prigione per noi...

*Car.* E perchè non possiamo andarvi noi medesimi?

*Fir.* È vero che abbiamo sempre questa risorsa;

ma se aveste voluto astenervi per sei mesi solamente dal far commedie, e debiti, non saremmo ridotti a quest'estremità.

*Car.* Ecco ciò che vuol dire esser balordi; non si vedono le cose che da un lato solo: basta un momento, per pagare i miei debiti.

*Fir.* Perdonatemi: ci vuol anche del denaro.

*Car.* Ne troveremo: in quanto alla mia commedia, ella era fatta prima delle nostre convenzioni: facendola accettare, non ho detto positivamente di esserne io l'autore, e mio zio inchiodato nel fondo del Marais, non sa neppure per qual teatro io scriva.

*Fir.* Lo scoprirà.

*Car.* Troppo tardi, perchè io mi marito oggi.

*Fir.* È vero che questo matrimonio si farà probabilmente, e presto si farà; poichè, eccettuata vostra zia dalla quale voi dipendete, il padre della fanciulla, e la fanciulla stessa, tutti vi acconsentono.

*Car.* Tu ti diverti a far nascere ostacoli, ed io a superarli.

*Fir.* Ma infine se le vostre speranze non si realizzassero, che fareste?

*Car.* Allora farò... delle commedie.

*Fir.* In questo caso, signore, datemi il mio saldo, cioè un certificato; nello stato in cui sono le finanze non ci sarebbe coscienza a chiedere di più.

*Car.* Come? vuoi abbandonarmi? non lo permetto assolutamente, e pretendo anzi che tu continui a vivere con me.

*Fir.* A morire, dite, poichè al regime in cui mi avete messo, voglio essere impalato, se mi restano tre giorni di vita.

*Car.* Tu hai molto spirito naturale, tu mi ajuterai, e io voglio insegnarti a rimare un'arietta, come i nostri autori d'opere comiche.

*Fir.* Io poeta?

*Car*. Non dico questo.
*Fir*. Ah! signore! voi avete molto spirito, a ciò che dicono: poichè per me...
*Car*. Non ne sei convinto?...
*Fir*. Intendiamoci...
*Car*. Una vettura ... è il signor Martino, senza dubbio.
*Fir*. Che diamine avete di comune con questo originale?
*Car*. Non ne dir male; è mio allievo, e voglio farne un uomo di spirito.
*Fir*. Io non morirò dunque, senza aver veduto un miracolo.
*Car*. Tratto con lui un' operazione di finanze, d'un genere affatto nuovo.
*Fir*. Guardatevi; perchè precisamente in questo genere, coloro che sono più bestie, mostrano ordinariamente d'essere più fini. (*annunziando*) Il signor Martino. (*parte*)

## SCENA IV.

*Martino e Carlo.*

*Car*. Buon giorno, mio caro Martino.
*Mar*. Salute al signor Carlo.
*Car*. (*guardandolo*) Vi faccio i miei complimenti: voi vi formate tutti i giorni e io vedo che profittate delle mie lezioni.
*Mar*. Come trovate il mio abbigliamento?
*Car*. Di buonissimo gusto ... il cappello così... (*aggiustandolo*) il mento nella cravatta... a meraviglia.
*Mar*. Pel portamento, sono bastantemente tranquillo; la natura ha fatto tutto; è lo spirito che m' imbarazza.
*Car*. Eh! coraggio: d'altronde voi sapete la proposizione che vi ho fatta jeri.
*Mar*. Vi ho ben riflettuto.

*Car.* Io devo comunicarvi un secreto, col mezzo del quale voi potete domani stesso essere citato per uno degli uomini più spiritosi di Parigi.
*Mar.* Ne siete sicuro?
*Car.* Il mezzo è infallibile.
*Mar.* Ma è un poco caro; due mila scudi...
*Car.* Riflettete che non si tratta che d'un prestito, per il rimborso del quale vi offro tutte le sicurtà necessarie.
*Mar.* Bene, ho deciso: avrete la somma.
*Car.* E voi il secreto.
*Mar.* E potrò servirmene?
*Car.* Al momento.
*Mar.* Ciò che faccio è per rendervi servigio, capite? poichè per spirito ne ho a sufficienza, quantunque non sembri; ma siccome sono alla vigilia di maritarmi con una fanciulla che ne ha molto, non sarò malcontento d'averne troppo.
*Car.* Voi non avrete bisogno che di una sola lezione; e poichè il mercato è concluso, posso in prevenzione dirvi in che consiste il mio secreto.
*Mar.* Vediamo.
*Car.* Prima di tutto, come voi dite, voi avete più spirito che non si crede...
*Mar.* Molto più; e io devo saperlo meglio d'un altro, poichè sono sempre là ad ascoltarvi.
*Car.* Non vi mancano che delle idee, della riflessione, e del discernimento.
*Mar.* Ecco tutto.
*Car.* E se a tutto questo uniste una maniera di esprimervi pura, elegante, facile...
*Mar.* Io passerei subito per un uomo di spirito, ne sono sicuro.
*Car.* Io non posso darvi nulla di tutto ciò, perchè questo è unicamente affare della natura, e dell'educazione; ma posso offrirvi un mezzo di farne senza.
*Mar.* Bel secreto veramente! sono trent'anni che lo possiedo.

*Car.* Sì, ma tutti lo sanno, ed è ciò che bisogna evitare.
*Mar.* E come?
*Car.* A Parigi, ascoltatemi attentamente, le riputazioni non si acquistano, ma si conquistano; una sola conversazione in cui voi abbiate brillato, in un scelto circolo di persone, qualche tratto di spirito che si possa citare, eccovi più che non fa d'uopo, per farvi un nome... avete della memoria?
*Mar.* Imparerei parola per parola il Codice civile.
*Car.* Quand' è così, il successo è immancabile; poichè non si tratta che di ritenere una conversazione fattavi in prevenzione.
*Mar.* Bisognerà dunque che io faccia le domande, e le risposte?
*Car.* No, dandovela in scritto, io v'indicherò in due parole il mezzo di servirvene.
*Mar.* Va bene: ora vediamo qual garanzia mi offrite per il rimborso del mio denaro.
*Car.* Un' ipoteca ben solida.
*Mar.* Sopra una casa?
*Car.* Vi pare! il fuoco potrebbe distruggerla.
*Mar.* È vero: sopra una terra forse?
*Car.* No: la mia fortuna è nel portafogli.
*Mar.* Capisco: qualche carta di credito sopra case ben conosciute.
*Car.* Precisamente: delle carte sopra una casa molto conosciuta.
*Mar.* È stabilito: vado a prendere il denaro... a proposito... io mi marito, come vi dissi, e vorrei avere sopra mercato, un piccolo complimento, in forma di dichiarazione.
*Car.* L'avrete.
*Mar.* Fatemi una dichiarazione sentimentale, avete inteso? il mio vero genere, è il patetico; le dame di Baugency assicurano che ho delle lacrime nella voce: oh a rivederci; mi raccomando veh! Addio. *(parte)*

## SCENA V.

*Carlo solo.*

Il colpo è fatto: *i* miei debiti erano il solo forte ostacolo, difficile a vincersi... eccolo superato... ma Martino si contenterà d'un' ipoteca sul prodotto delle mie commedie?... in ogni caso ho la risorsa di mio zio: una volta persuaso che ho rinunziato al teatro, egli sarà mia cauzione; lo conosco: per altro s'egli scoprisse... oh! è impossibile.

## SCENA VI.

*Madama Eugenia, Dorvalli e detto.*

*Dor.* Ebbene? sei ancora qui? il giorno s'avanza, e non pensi che non ti resta che un'ora per fare le tue prove di saviezza?

*Car.* Ne ho di troppo, mio zio: voi mi vedrete fra breve nell'arena, armato di tutt'armi: i miei avversarj saranno battuti, l'innocenza trionferà, e la mia cara Enrichetta sarà il prezzo del vincitore. *(parte)*

## SCENA VII.

*Madama Eugenia e Dorvalli.*

*Dor.* Il briccone si burla di noi.

*Mad.* Di voi, fratello, è probabile: ma di me... vorrei che s'azzardasse!

*Dor.* Vi sono taluni che azzardano tutto... dunque voi siete decisamente contro il povero Carlo?

*Mad.* Sareste di diverso parere? ciò non mi sorprenderebbe: avete tanto carattere!

*Dor.* Io non abbandono così facilmente la mia

opinione, quando la credo buona... e se Carlo ci provasse...

*Mad.* Che non fa più debiti, quando ho in mano la nota dei creditori; che non pratica più la casa di madama Final, quando or ora ho intercetta una lettera di lei, diretta a Carlo, che ho consegnato a mia nipote; che non fa più commedie, quando momenti sono vi dissero il titolo della sua commedia, e a qual teatro si deve rappresentare.

*Dor.* Se tutto questo è vero, lo sapremo fra poco per certo, ed io manterrò la mia parola: Carlo non avrà mia figlia, ma si può ricusarla a lui, senza darla al signor Martino, che volete per forza sia mio genero.

*Mad.* Mio Dio! ma caro fratello, io so meglio di voi, ciò che conviene a mia nipote; io sono stata maritata tre volte, e posso per esperienza accertarvi, che per essere felici in famiglia conviene che il marito...

*Dor.* Sia uno sciocco, forse?

*Mad.* Non del tutto... ma un poco semplice... rammentatevi come fu felice vostra moglie con voi.

*Dor.* Me ne ricordo con piacere... ma non mi garba tirarne la stessa conseguenza: prima di tutto io non ho veduto il vostro protetto che una sol volta.

*Mad.* È un giovine di una nascita distinta, suo padre era ricevitore a Parigi; egli è ricchissimo, ed economo: ed io non lo proporrei a mia nipote, se non fossi decisa di rinunziare al matrimonio.

*Dor.* Cospetto! che sacrifizio!

*Mad.* Mi trovereste molto temeraria, se avessi intenzione di rimaritarmi?

*Dor.* No; è vostro marito, sorella, che troverei temerario.

*Mad.* Di buon gusto questa riflessione... che vuole questa giovine?

### SCENA VIII.

*La Modista e detti.*

*Mod.* Desidererei parlare al signor Carlo.
*Mad.* (*a suo fratello*) (Altri debiti.) È uscito: che volete da Carlo?
*Mod.* Voleva presentargli la lista delle spese che ho fatto.
*Mad.* Ma non siete voi una modista?
*Mod.* Per servirvi.
*Mad.* Non capisco quali spese possa aver fatto Carlo da voi.
*Mod.* Tutte cose d'ultimo gusto: cappelli, veli, blonde...
*Dor.* Per il signor Carlo?
*Mod.* Per suo conto. (*con malizia*)
*Mad.* Capisco, si... e voi, fratello?
*Dor.* Indovino.
*Mod.* (*con volubilità*) Possono dispensarsi dal guardare la mia memoria poichè è già troppo esatta: d'altronde la mia bottega è conosciuta per il gusto, la novità, e sopra tutto per le invenzioni; oso vantarmi di non avere rivali.
*Dor.* Per le invenzioni?
*Mod.* Sì, o signore: io sono l'autrice del *rézil vénitien*, del *corset à la valaisanne*, del *bonnet à la Créole*: forse voi avrete veduto le *capote* all'invisibile.
*Dor.* Sì, ho veduto la caricatura.
*Mod.* Ebbene, io ne sono l'inventrice.
*Dor.* Il mal costume deve ringraziarvi.
*Mod.* L'amore deve essermi più grato: la beltà non cerca sempre gli sguardi altrui; e voi confesserete, ch'è molto piacevole passare senza esser vedute.
*Mad.* Voi pensate a tutto.
*Mod.* Con un po' d'esperienza...

*Mad.* Torniamo a noi: il signor Carlo è uscito, e non ritornerà forse nella giornata; se voi volete seguirmi, pagherò la vostra memoria.

*Mod.* Madama, voi siete troppo buona: non veniva per questo; ma siccome si ha sempre bisogno de' suoi fondi nel commercio...

*Mad.* Senza dubbio. (*piano a Dorvalli*) (È necessario che questa memoria resti nelle mie mani, voi già mi capite.) Andiamo, signorina. (*partono*)

SCENA IX.

*Dorvalli solo.*

Non c'è caso: bisogna deporre il pensiero di questo matrimonio: poeta prodigo, e libertino! troppi difetti in una volta. Ecco mia figlia: rinfranchiamola nella sua risoluzione.

SCENA X.

*Enrichetta e detto.*

*Dor.* Sei molto pensierosa! tu non mi sembri ancora ben decisa... Carlo...

*Enr.* L'abborro.

*Dor.* Tanto peggio! anche questa è una maniera d'amare.

*Enr.* Non per me, ve ne assicuro, padre mio: e per parlarvi francamente, vi dirò che avrei già da lungo tempo lasciato mio cugino, se non avessi temuto di dispiacervi.

*Dor.* Ah! è per me, che...

*Enr.* Per voi, per voi: ad ogni momento fate il suo elogio, non vi trovate bene che con lui, non ridete che con lui, lo citate sempre come un modello di spirito, di franchezza, di coraggio; vedeva bene che vi avrei afflitto lasciandolo.

*Dor*. Questa è un'attenzione molto delicata, molto generosa, ma intendiamoci: tuo cugino è un amabile giovine ed io l'amo molto, perchè mi diverte; non è diffidente, e si ride di tutti; tutto questo va bene per me, che non devo sposarlo; ma devo poi convenire con te, che quest' amabile giovine è un cattivo soggetto; prima di tutto, egli non ti ama.

*Enr*. Perdonatemi; l'odio non mi rende ingiusta; so benissimo che mi ama, ma la sua condotta...

*Dor*. Oh! per la sua condotta poi, è detestabile.

*Enr*. O per lo meno leggera; si ha bel dire che egli ama i suoi parenti, che ha degli amici ...

*Dor*. Alla buon'ora, ma quel carattere accensibile, che gli ha costato varj duelli...

*Enr*. Su quest'articolo, padre mio, avete torto; non vi ricordate d' avermi detto cento volte, che in suo luogo avreste fatto lo stesso?

*Dor*. Sì, per bacco! ma è senz' ordine, pieno di debiti...

*Enr*. Tutti i giovani hanno questo difetto.

*Dor*. E poi la mania di far commedie.

*Enr*. Ecco ciò che è orribile, poichè sa che questo vi dispiace: assicura, è vero, che vi ha rinunziato...

*Dor*. È qui dove ti aspettava, giacchè non so se ti sei avveduta che insensibilmente abbiamo cambiato parte; che io che lo amo, lo accuso; tu che lo abborri, lo difendi.

*Enr*. Io difenderlo? voi non mi avete intesa.

*Dor*. Sia comunque; tu sarai più ferma nella tua risoluzione. quando saprai che questo cattivo soggetto al quale aveva promesso la tua mano, se rinunziava a scriver commedie, è più ostinato che mai a comporne.

*Enr*. Possibile?

*Dor*. Fra un'ora ne avrò la prova... non ti parlo del biglietto di madama Fintal.

*Enr*. Eccolo, e io devo...

*Dor.* Sai che contiene?

*Enr.* Me lo immagino; ed è in presenza di tutti, che voglio confonderlo; frattanto, padre mio, vi prego dirgli...

*Dor.* Eccolo: palesagli la tua risoluzione: ne hai il coraggio?

*Enr.* Senza dubbio l'avrò, padre mio.

*Dor.* Io vado dalla mia parte, a procedere in forma contro il colpevole. (*parte*).

*Enr.* Affettiamo un'indifferenza da cui il mio cuore è molto lontano.

## SCENA XI.

*Carlo e detta.*

*Car.* Ah! siete qui, mia cara Enrichetta?

*Enr.* Vostra cara Enrichetta? vi prego, signore, di prendere con me un tuono più convenevole.

*Car.* E qual tuono può convenirmi, se non quello di un amante tenero?

*Enr.* Ma quello dell' uomo il più indifferente, per esempio, affine di non dare più di quello che vi si accorda.

*Car.* Io vedo, cugina, che voi pure siete ingiusta; voi pure mi condannate senza ascoltarmi, ma vi aspetto alle prove.

*Enr.* Risparmiatevi il disturbo di cercarne; io mi contento di quelle che già ho in mio potere, e per terminare un colloquio, che mi stanca, vi prevengo che ho già promesso a mio padre, a mia zia, ed a me stessa infine, di accettare la mano del signor Martino.

*Car.* Martino... impossibile! volete scherzare.

*Enr.* Lo dico sul serio.

*Car.* La mia cara cugina non ne farà nulla.

*Enr.* Il mio caro cugino potrà convincersene oggi stesso.

*Car.* Voi non sapete dunque che il signor Mar-

tino... (si sostenga la parola) Ma la promessa che mi avevate fatta?

*Enr.* La mantengo.

*Car.* Io vedo che vostro padre...

*Enr.* Lascio da una parte i vostri torti con mio padre: essi avrebbero potuto impedirmi d'esser vostra; ma è la vostra condotta verso me che mi decide a sposarne un altro.

*Car.* La mia condotta verso voi? che volete dire?

*Enr.* Che io devo risparmiarvi una conversazione meno interessante per voi che certa corrispondenza. (*parte*)

## SCENA XII.

*Carlo, poi Firmino.*

*Car.* Che certa corrispondenza? che significa ciò? e il mio rivale? non lo avrei mai creduto... ella ha bel dire, ma non lo sposerà, e io l'aspetto come gli altri alla spiegazione.

*Fir.* (*spaventato*) Ah signore, tutto è perduto: vostro zio sa che avete fatto una commedia, sa il titolo, a qual teatro si rappresenta; ne conosce il direttore, e in questo punto gli scrive per avere delle secrete informazioni.

*Car.* Da chi sai tutto questo?

*Fir.* Da Andrea suo cameriere, che deve portare la lettera.

*Car.* Diavolo! l'affare si fa serio... ma prima di tutto, non ho detto che la commedia sia mia.

*Fir.* La vostra bocca non l'ha detto a nessuno, ma il vostro amor proprio l'ha fatto indovinar a tutti.

*Car.* Ma, mio caro Firmino, è una commedia in tre atti, e in versi... un vero diamante.

*Fir.* Siete molto ricco con simile *bijou!*

*Car.* Tutto può ancora accomodarsi; tu seguirai Andrea, farai sparire la lettera...

*Fir*. Impossibile! è furbo quanto me.
*Car*. Non puoi trattenerlo in qualche luogo?
*Fir*. In un'osteria, è possibile; ma bisognerebbe pagare lo scotto, ed io non ho un soldo.
*Car*. Non importa: impadronisciti d'Andrea, fallo mangiare, bere... penserò io a trarti d'imbarazzo.
*Fir*. Voi mi vi lascerete, ne sono sicuro.
*Car*. Rispondimi di Andrea per mezz'ora, e m'incarico io del resto.
*Fir*. Andiamo pure: lo conduco qui presso, al Cervo d'oro, e ne sortirò quando al cielo piacerà. (*parte*)

## SCENA XIII.

*Carlo solo.*

Che crisi! come sortirne? Martino è mio rivale; s'egli ricusa di prestarmi il denaro, è impossibile accomodarla con la zia; se lo zio scopre il secreto, non mi perdonerà mai; mia cugina è anch'essa contro me... non perdiamo il coraggio... vedo il mio uomo! ha il denaro... questo è già un buon segno.

## SCENA XIV.

*Martino e detto.*

*Mar*. (*col sacco sotto il braccio*) Vi porto i sei mila franchi in tanti luigi ben pesati.
*Car*. Mille grazie, signor Martino. (*fa per prendere il sacco che l'altro ritira*)
*Mar*. Vediamo prima i vostri effetti per il rimborso.
*Car*. Eccoli. (*gli presenta un rotolo di carte*)
*Mar*. Ch'è ciò?
*Car*. Una mia commedia che si rappresenta fra

qualche giorno, e sul prodotto della quale, io vi rimborserò.

*Mar*. Se ciò vi è eguale, amo meglio l'ipoteca di una casa a rischio che vi si appicchi il fuoco.

*Car*. Ma riflettete...

*Mar*. Io rifletto, che se non avete altre garanzie a darmi, io riporto il mio denaro: d'altronde vi ho pensato ben meglio; la conversazione può mancare di effetto, ed io mi troverei più povero in specie, senz'essere più ricco in spirito.

*Car*. (*dopo aver pensato, dice con inquietudine*) Ebbene! ascoltate: io vi faccio una proposizione superba: non è più il prodotto della commedia, che vi propongo, è la commedia medesima; l'autore non è conosciuto; si pronunzi il vostro nome, e con ciò vi assicuro tutta la gloria di un successo, che porrà il colmo alla riputazione d'uomo di spirito che mi sono impegnato di farvi acquistare.

*Mar*. Sì, sì; la cosa non mi dispiace.

*Car*. Senza contare che in qualità d'autore, voi avete, cominciando da oggi, l'entrata al teatro.

*Mar*. Aspettate: avrò il prodotto, l'entrata, e la riputazione... la mano, mio caro: il sacco è vostro, e la commedia è mia: vediamo ora la conversazione.

*Car*. Vado a prenderla. (Si mandi a liberare Firmino, a pagare i miei debiti, e prevenir subito il direttore del teatro.) (*parte*)

### SCENA XV.

*Martino solo.*

Non sono scontento d'essere autore... nel mondo, nelle società, ciò mi darà un rilievo... sì... ma se per disgrazia la mia commedia... forse... qualche volta è succeduto... che se ne guardino bene; io non scherzo... e se per caso fischias-

sero la mia commedia .. il pubblico perirebbe di mia mano.

## SCENA XVI.

*Carlo e detto.*

*Car.* Ecco la vostra conversazione scritta assai chiaramente.

*Mar.* (*guardando le carte una dopo l'altra*) Fra un quarto d'ora avrò tutto sulla punta del dito. Ma, come vi diceva, io non posso fare a me solo le domande e le risposte.

*Car.* Due sole parole d'istruzione vi basteranno: in una conversazione non si parla per solito che di tre cose; della pioggia e del bel tempo, di spettacoli e di donne. Della pioggia e del bel tempo, voi potete parlarne tanto bene, quanto un altro.

*Mar.* Meglio d'un altro perchè in casa ho il barometro.

*Car.* Solamente per fissare l'attenzione sopra di voi, e darvi il tuono d'uomo di cognizioni, voi potrete aggiungere, parlando del caldo che fa da qualche giorno: veramente, non fa più caldo sotto l'equatore.

*Mar.* Sotto che?

*Car.* Sotto l'equatore, o la linea equinoziale; è un termine di geografia.

*Mar.* E lo insegnate a me? non so che questo.

*Car.* Veniamo ai spettacoli.

*Mar.* Ecco il difficile.

*Car.* Niente di più facile al contrario. Tutto ciò che dovete dire in simile caso si ristringe a due parole: di qualunque commedia o tragedia, di qualunque attore di cui si parli, dite arditamente: divina! oppure: detestabile! a vostra scelta; e non sortite di là.

*Mar.* Non ne sortirò.

*Car.* In quanto alle donne...

*Mar.* Oh per le donne non ho bisogno di suggeritore... sono io che insegno agli altri; domandate come mi chiamavano a Baugency: l'irresistibile.

*Car.* Va bene; ma gli stessi mezzi non servono per tutte le donne; ecco come dovete regolarvi con le nostre donnine. Quando la conversazione cadrà su quest'interessante soggetto, prendete il momento, e se potete, senza lasciarvi interrompere, dire il discorsetto che vi ho scritto; il vostro successo è sicuro.

*Mar.* Che avete messo in questo discorsetto?

*Car.* È un piccolo compendio dei nostri romanzi più moderni.

*Mar.* Se sono dodici righe?

*Car.* Perchè ho lasciato il proemio, le prefazioni, le note, le descrizioni, le inverosimiglianze; non ci sono vignette, non vi è margine; ma i pensieri vi sono tutti, siate tranquillo.

*Mar.* In questo modo i stampatori non farebbero fortuna.

*Car.* Conviene che vi prevenga ancora d'una cosa; se per caso la conversazione si prolunga, e sorte dai soliti discorsi...

*Mar.* Me ne anderò.

*Car.* No; in tal caso, avete la risorsa del frizzo.

*Mar.* Del frizzo?

*Car.* Sì; si chiama frizzo una cosa graziosa, piccante nelle grandi estremità, è un mezzo di salute: vi è uno de' miei amici, un giovinotto un poco... come voi, che da dieci anni ha stabilito la sua riputazione per un frizzo, o *bon mot.*

*Mar.* Con tre o quattro, ne avrò per tutta la vita.

*Car.* Voi ne troverete in quelle carte molti, che non sono ancora conosciuti al Marais; in quanto al momento di dirlo, niente di più facile; non si tratta che di aspettare, o di condurre il di-

scorso in modo da potervi lanciare il *bon mot.*

*Mar.* Ho capito.

*Car.* Per esempio, la parola fortuna, è spessissimo pronunziata nella conversazione: s'intende però detta quando si voglia burlarsi di alcuni, che in un momento, senza sapersene il come, sono diventati ricchi: quando su quest'articolo sentirete la parola fortuna, allora dite quel frizzo che troverete a pagina prima, numero tre, e così degli altri.

*Mar.* Va bene... ho inteso... ma... e la mia dichiarazione?

*Car.* La troverete in fondo di quella carta.

*Mar.* Bene. (Vado subito a studiare la mia conversazione; e poi torno a fare una visita alla mia sposa.) A proposito; e l'entrata al teatro?

*Car.* Il direttore è prevenuto; non avrete che a dire il vostro nome.

*Mar.* Martino di Baugency, e passo... è una cosa comoda: addio, a rivederci. (Andiamo a studiare.) *(parte)*

*Car.* Presto, corriamo ad alzare le nuove batterie. *(parte)*

## SCENA XVII.

*Dorval, Madama Eugenia ed Enrichetta.*

*Mad.* Il signor Martino mi ha fatto dire che a momenti verrà da me; sono sicura, nipote, che ne resterete incantata.

*Enr.* Non lo credo, cara zia.

*Mad.* Egli non somiglia punto a vostro cugino.

*Dor.* Niente affatto; è ben vero.

*Mad.* Uno spirito semplice, ingenuo, un portamento nobile, decente...

*Dor.* Originale.

*Mad.* Egli parla in un modo ben diverso dagli altri; non vi parlerò della sua bellezza, ne giudicherete voi stessa.

*Dor*. Per bellezza, lasciamo là... per il resto...
*Mad*. Si vede bene, fratello, che non avete idea della bellezza antica; consultate gli artisti, essi vi diranno che il signor Martino ha il più bel profilo greco...
*Dor*. Turco, dico io.

SCENA XVIII.

*Firmino e detti.*

*Mad*. Che volete. Firmino?
*Fir*. Cerco del padrone per dirgli che ho eseguito i suoi ordini.
*Dor*. Quali ordini?
*Fir*. Di radunare i suoi creditori, e di condurgli il notaro.
*Mad*. I suoi creditori! e perchè?
*Fir*. L'ho domandato ancor io.
*Dor*. Vorrà avere il piacere di vederli in massa: e questo notaro?
*Fir*. Sarà qui fra momenti.
*Mad*. Vorrà fare qualche accomodamento co'suoi creditori.
*Fir*. (*annunzia*) Il signor Martino.
*Enr*. Oh Dio!
*Dor*. Coraggio, Enrichetta.

SCENA XIX.

*Martino e detti.*

*Mar*. (*si presenta con aria galante, ma ridicola*) Madamigella, posso io lusingarmi che vi degnerete incoraggiare la speranza che hanno dato al mio amore, e che voi non rifiuterete l'offerta di una mano, che pongo ai vostri pied.?
*Mad*. (Grazioso, non è vero?) (*a Dorvalli*)
*Dor*. (Non mi piace quella mano che mette ai piedi.) (*c. s.*)

*Enr*. Ma, signore...

*Dor*. Per evitare a mia figlia una prima risposta, vi dirò, signore, che ella mi ha lasciato padrone di sceglierle uno sposo, e che in conseguenza vi accetto per genero.

*Mar*. (Oh diavolo! non mi aspettava che il suocero... non importa!) Certamente, caro suocero... la confessione del vostro amore...

*Dor*. Tutto al più quella di mia figlia.

*Mar*. Ci s' intende... la confessione, diceva, di quest'amore, mi permette tutti i sentimenti, con i quali... con i quali...

*Dor*. Ho l'onore d'essere...

*Mar*. Si può finire anche così.

*Enr*. (Cara zia, con quanta mi deciderò...)

*Mad*. (Non vedete la sua timidezza?...) Delle sedie.

*Mar*. (Se potessi condurre la conversazione come voglio...) (*tira fuori la sua conversazione, che guarda di nascosto*)

*Mad*. Dacchè il signore è a Parigi, egli va senza dubbio molto spesso ai spettacoli?

*Mar*. (Costei m'imbroglia .. non comincia così.)

*Dor*. Che avete detto?

*Mar*. (*imbarazzato*) Niente... fa caldo!

*Dor*. Mi pare anzi che abbia rinfrescato.

*Mar*. È la vostra età che vi fa sembrare così: ah! mio Dio; sono sicuro che voi tremereste sotto il circolo equinoziale. (C'è caduto bene.)

*Dor*. Sotto la linea, volete dire. (*ridendo*)

*Mar*. La linea, il circolo... è lo stesso: voi mi parlavate di teatri poco fa?

*Dor*. Mia sorella vi domandava se li frequentate.

*Mar*. (Ci siamo, ci siamo.) Spessissimo.

*Mad*. È il passatempo delle persone di spirito.

*Mar*. È il mio.

*Dor*. Ultimamente hanno fatto il Saulle; ci sarete stato senza dubbio; che vi pare di quella tragedia?

*Mar*. Detestabile.

*Dor*. Come, detestabile? il capo d'opera d'Alfieri!

*Mar*. Non c'è Alfieri che tenga; detestabile vi dico, e non esco di là.

*Dor*. Eh! non parlereste così di Bianca e Fernando!

*Mar*. Bianca e Fernando? c'è della differenza: divina, signore, divina!

*Dor*. Come potreste provare...

*Mar*. Non provo niente: divina! e non esco di là.

*Mad*. Questa opinione, fratello, è quella di molti: ciascun secolo brilla di una luce differente; il nostro è il secolo delle sciarade, e dei cattivi drammi.

*Dor*. Faccio i miei complimenti al secolo.

*Mad*. Vostro padre, signore, vi ha raccomandato alle mie cure; esse vi saranno utili in questo paese, per mettervi in guardia contro un sesso ch'è sì difficile, e sì necessario di conoscere.

*Mar*. (Ecco il momento del mio discorsetto.) (*come recitando*) Io la conosco questa bella metà del genere umano, incaricata dalla natura di spargere di rose il cammino della vita.

*Mad*. Amabilissimo!

*Mar*. Grazie: della vita! si siamo lungamente ingannati sul suo vero destino; ma, grazie al cielo, su questo punto, come su tanti altri, noi abbiamo raddrizzato le idee de'nostri padri; le donne, vivendo nei sotterranei, meditando sulle rive dei torrenti, e facendo in seguito qualche campagna presso i Musulmani, apprenderanno assai meglio tutti i doveri di figlie, di spose e di madri, e la società raccoglierà il frutto dell'educazione sensitiva.

*Dor*. (Ciò che ha detto non ha il senso comune; ma non è poi così bestia.)

*Enr*. (È ben peggio.)

*Mad*. (Come ti sembra che ragioni?)

*Enr*. (Come un romanzo.)

*Mar*. (Sono nell'ammirazione.)

*Dor*. Ciò che voi dite è ammirabile, ma vorrei sapere come avete avuto la fortuna di formarvi?...
*Mar*. Fortuna avete detto? aspettate, ho qualche cosa da dire sopra la fortuna... (Pagina prima, numero tre...)
*Dor*. Sopra che?
*Mar*. Sopra la fortuna: (ora lancio il *bon mot*:) tornate a dire, e fermatevi sulla parola fortuna... (Pagina prima, numero tre.)
*Dor*. (*alzandosi*) (Ma sorella, è decisamente una bestia, e della specie la più cattiva.)
*Mad*. (Caro fratello, bisogna intenderlo.)
*Dor*. (Non è facile.)

SCENA XX.

*Notaro e detti.*

*Not*. Signore, sono ai vostri comandi.
*Dor*. Di che si tratta?
*Not*. Del vostro contratto di nozze.
*Dor*. Del mio contratto? Chi vi manda?
*Not*. Firmino, il vostro servo.
*Mad*. Non vedete ch'è uno scherzo di vostro nipote? (*ironica*)
*Enr*. L'insulto è fatto a me direttamente.
*Mar*. Qui non c'è insulto; anzi è un'attenzione; e poichè madamigella mi ama, che io l'amo, che noi abbiamo il mutuo consenso dei nostri reciproci parenti, io non vedo nulla che possa impedire...
*Mad*. Ha ragione: se voi volete, si conchiude subito.
*Enr*. Senza quest'ultimo tratto non mi sarei mai risolta; ma questo indegno procedere, mi decide.
*Dor*. Per me direi di ascoltarlo: l'abbiamo promesso.
*Mad*. Signor notaro, terminate il contratto.

*Not.* Si riempia prima il bianco: la fanciulla si chiama?...
*Mad.* Luigia Enrichetta Dorvalli.
*Not.* E lo sposo?
(*Martino si avvicina per parlare, quando Carlo si presenta, gli passa dinanzi, e detta al Notaro*)

## SCENA XXI.

*Carlo, Firmino e detti.*

*Car.* Carlo...
*Mar.* No, sapete; sono io che mi marito, ed io mi chiamo Raul Sigismondo...
*Car.* Avete dei beltissimi nomi.
*Mad.* Signore, volete avere la compiacenza di ritirarvi?
*Dor.* A meno ch'egli non voglia sottoscrivere il contratto come parente della sposa.
*Car.* Come sposo.
*Enr.* D'un altra; vi acconsento.
*Car.* Io non domando che un momento di spiegazione, e se tutti qui, il signore eccettuato, non saranno contenti di ciò che dirò, lascio il campo libero a Raul Sigismondo.
*Dor.* Non possiamo ricusargli quanto domanda; che ne dici, figlia mia?
*Enr.* Se tutti lo vogliono...
*Mar.* No, io mi oppongo.
*Car.* (*facendogli vigorosamente fare una giravolta*) Scarto l'opposizione... tutti sono contro di me... ed io proverò a tutti che ho ragione, cosa che mi accade spesso.
*Dor.* Molto modesto! sempre lo stesso.
*Car.* A quale condizione, signor zio, mi avete promesso la mano di mia cugina?
*Dor.* Ad una condizione, alla quale hai mancato... e la tua commedia che ora si rappresenta...

*Mar* La sua commedia? no, che non è sua.
*Dor*. A momenti lo sapremo: ho scritto al direttore.
*Car*. Vi porto la sua risposta.
*Dor*. (*legge*) « La commedia che si rappresenta
» al nostro teatro, di cui voi desiderate cono-
» scere l'autore. è del signor Martino Bau-
» gency... » vostra?
*Mar*. Di chi dunque?
*Dor*. Voi avete composto una commedia?
*Mar*. In tre atti, e in versi solamente, di Cornelio puro.
*Dor*. Del genere del Bugiardo, forse?
*Mar*. Non c'è bugia; la commedia è mia; mi vedrete sul manifesto.
*Dor*. Alla buon'ora.
*Enr*. E la vostra corrispondenza giornaliera con madama Fintal?
*Car*. Io non le scrivo mai.
*Enr*. Risponderete per lo meno a questo biglietto.
*Car*. Degnatevi leggerlo. (*a Enrichetta*)
*Mad*. Non hai coraggio? a me. (*apre e legge*)
« Mi direste, caro Carlo, perchè da tre setti-
» mane non vi si vede più? capisco che le grazie
» della società della cuginetta del Marais, del
» buon uomo Dorvalli, e dell'alta e possente
» madama Engenia... »
*Dor*. Avanti, sorella.
*Mad*. Basta, fratello, le impertinenze di questa civetta non hanno a far nulla con noi. Voi però avete dei debiti...
*Car*. Eccovene le quitanze. (*le dà alcune carte*)
*Mad*. Ne manca una. (*dopo guardat.*)
*Car*. Impossibile.
*Mad*. Di una certa modista, che io medesima ho pagato.
*Car*. Come? voi avete pagato? io non lo soffrirò: non è giusto, tocca a me: è la cesta da nozze per la sposa.

*Enr.* Come?

*Car.* Perdonate la mia sicurezza fondata sul mio amore, e sulla vostra giustizia: io era sicuro del fatto mio, ed aveva dato le necessarie disposizioni.

*Enr.* Bisogna convenire, padre mio, ch'egli aveva ragione.

*Dor.* Io mantengo la mia parola, e do il mio consenso.

*Mad.* Non posso ricusare il mio; ma avrei desiderato che lo sposo fosse il signor Martino.

*Car.* E voi, cugina?

*Enr.* Non voglio essere la più ostinata. (*teneramente*)

*Car.* Scrivete signor notaro: Carlo...

*Mar.* Mi piace, molto bene... (*a Carlo*) adesso, vedete, dico che...

*Car.* (Se voi dite che mi avete prestato del denaro, dirò a quale condizione...)

*Mar.* (Capisco che bisogna tacere: ciò che mi consola si è, ch'egli mi renderà il mio denaro, e che io sono sicuro di non rendergli mai lo spirito.) (*durante questa parentesi, tutti gli attori parlono*) Signori, io acconsento... ebbene? dove sono andati? bella creanza in verità... animo, ho deciso, io lascio Parigi subito dopo il successo della mia commedia; io non posso decentemente partir prima, poichè è probabile che il pubblico voglia vedermi; gli attori mi condurranno per forza sul palco scenico; allora io prenderò la parola, e dirò: signori, la commedia che avete avuto il buon gusto di applaudire, è la mia prima: i vostri suffragi m'incoraggieranno a comprarne... voglio dire a meritarne dei nuovi, e se, come credo, voi siete contenti... fatene parte ai vostri amici.

FINE DELLA COMMEDIA.